COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA

G. L. PASSERINI

Vol. 119°-120°

FIRENZE

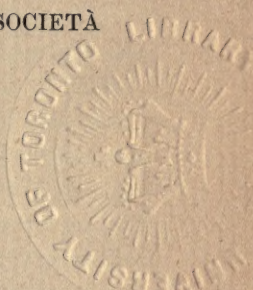
PRESSO LA DIREZIONE DEL « GIORNALE DANTESCO »

Via Masaccio, 21

1912

BERNARDINO BELLATRECCIA

MANIFESTAZIONI SPIRITISTE
INTORNO
AL CATTOLICISMO DI DANTE
NELLE SUE RELAZIONI
CON DIO E CON LA CIVILE SOCIETÀ

PER CURA E CON PREFAZIONE
DI
ENRICO CELANI

CITTÀ DI CASTELLO
CASA TIPOGRAFICO - EDITRICE S. LAPI

1912

PREFAZIONE

L'opuscolo del quale diamo una ristampa può dirsi in parte inedito. Fu composto per il VI centenario dantesco dell'anno 1865, e fin dai primi dell'aprile di quell'anno era stato inviato alla direzione della *Stella dell' Umbria* perché lo pubblicasse. Ne cominciò infatti ad uscire un po', ma cosí scorretto e falsato, che fu ventura il periodico sospendesse la pubblicazione, e cosí anche l'articolo del Bellatreccia restasse quasi inedito. Il manoscritto, ritirato dalla direzione del morto periodico, pubblicato poi ad insaputa dell'Autore, in Milano, non essendo stato riveduto, né corrette le bozze, riuscí ancóra piú scorretto del poco che aveva veduto la luce nel periodico umbro.[1]

---

[1] Nell'*occhio* dell'opuscolo leggesi: | *Il sesto centenario* | *della nascita* | *di Dante Alighieri.* | *Per la Stella dell' Umbria.* Sul frontespizio: *Il sesto centenario* | *della nascita* | *di Dante Alighieri* | *Onorate l'altissimo poeta — che sovra tutti com'aquila vola.* | Milano | Stabilimento tipografico della ditta Giacomo Agnelli | nell'orfanotrofio maschile | con negozio di libri | via

Chi abbia curato — per modo di dire — la stampa dell'opuscolo del Bellatreccia, non sappiamo: a noi pervenne un esemplare tutto corretto, con aggiunte di mano dell'Autore, e questo ci è servito per la presente edizione. Ci parve inutile distinguere con caratteri differenti le aggiunte, riportare le varianti e le lezioni che furono rifiutate dall'Autore, stesso; non se ne caverebbe alcun utile. Le citazioni dantesche spesso inesatte o totalmente mancanti, furono controllate e completate.

*
* *

Bernardino Bellatreccia nacque in Bagnaia il 16 marzo 1806, da Giuseppe Felice Muccarani: finí i suoi studi nell'allora celebre Seminario di San Salvatore Maggiore in Sabina, e non appena terminati, fu chiamato ad insegnare retorica nel Seminario di Velletri, dove rimase per nove anni. Nell'anno 1849 fu chiamato dal cardinale D'Andrea come segretario del Commissariato pontificio dell' Umbria e del Patrimonio. In momenti difficilissimi come quelli, l' ingegno e la bontà naturale del canonico Bellatreccia furono messi a dura prova: il D'Andrea, confidando pienamente in lui, nel suo sapere e nella sua rettitudine, gli lasciava quasi tutto il peso dell'ufficio. Dotato il Bella-

---

S. Margherita, n. 1. | 1865. | Nel verso della copertina: « Trovasi anche alla direzione della *Stella dell Umbria*. Amelia per Lugnano ».

treccia di molto acume, e di non comune intelligenza, nella sua non breve gestione mai si lasciò trascinare dallo spirito di parte ad atti odiosi e indegni, e seppe conciliare sempre gl' interessi del suo Principe con quelli dell'umanità: tanto che partendo da Perugia, fu rimpianto vivamente, e il ricordo di lui continuò per molto tempo tra i numerosi amici che vi aveva lasciato. Ritiratosi nuovamente a vita privata, si dedicò ai suoi studi favoriti: fino a che non fu chiamato ad insegnare lettere nel seminario di Vetralla, e poi in quello di Civitavecchia, e infine a Viterbo, ove tenne la cattedra di retorica per cinque anni. Nel 1862, un po' a causa della cattiva salute, e molto per il grande amore che portava alla madre ancor viva, ed a tutta la sua famiglia, si ritirò in patria continuandovi i suoi studi prediletti. Compose allora ed inviò alla *Stella dell'Umbria,* l'opuscolo che ristampiamo: pubblicò un commento alle *Noti Vaticane* del Massi: [1] molte opere manoscritte inedite si conservano dalla sua famiglia in Bagnaia, e tra i libri un esemplare della *Divina Commedia* tutto annotato e postillato nei margini. Appartenne alle Accademie degli Arcadi, dei Quiriti e dei Volsci; morí il 20 maggio 1870, lasciando buona fama di sé come cittadino, come letterato e come sacerdote.

Ripublicando questo suo opuscolo con le cor-

---

[1] *Intorno le Noti Vaticane* parole del prof. BERNARDINO BELLATRECCIA. Roma, tip. delle Belle Arti, 1866, p. 41, in-8°.

rezioni ed i completamenti dell'Autore, va da sé che non dividiamo né assumiamo alcuna personale responsabilità sulle idee da lui espresse.

Roma, novembre 1912.

ENRICO CELANI.

MANIFESTAZIONI SPIRITISTE [1]
INTORNO AL CATTOLICISMO DI DANTE
NELLE SUE RELAZIONI CON DIO E CON LA CIVILE SOCIETÀ

DIALOGO.

Nella gentile Firenze, patria dell'Alighieri, sullo scorcio di aprile dell'anno corrente MDCCCLXV, valica già da due ore la mezza notte, in una delle vie meno usate, mentre tutto era tenebre e silenzio dattorno, le invetriate di casa P... tramandavano lo splendore d'una ricca lucerna a tre fiaccole, che ardeva sur una tavola rotonda nel salotto d'un cotal ser Cristoforo cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, colà tramutatosi dalle pianure sabaude alle spese della capitale novella. Sedeva ad essa tavola quell'onorevole cogli occhi stralunati e la barba arruffata, tutto sopra pensiero per l'azione gravissima alla quale si apprestava col raccoglimento maggiore. Trattavasi niente meno che di venire ad una delle piú stupende e straordinarie esperienze del magnetismo animale, di tra-

[1] Dico manifestazione *spiritista,* anziché spirituale il comunicare che gli spiriti, sotto l' influenza del magnetismo, fanno con persone viventi.

svolare con pochi magici accenti l'immenso spazio interposto fra il mondo visibile e l'invisibile, e di mettersi in comunicazione immediata cogli spiriti; la qual cosa, sebbene non fosse nuova per quel maliardo, produceva però sempre una certa repugnanza, e direi quasi un' invincibile paura, nell'animo suo. Tanto piú che questa comunicazione doveva effettuarsi non già per mezzo di colpi o picchiate simili al suono che si ottiene battendo con le nocche delle dita sopra una cassa vuota, né per via d'alfabeto convenzionale, né con altro metodo o combinazione qualunque, ma sibbene direttamente e con la viva voce articolata in modo meraviglioso dagli spiriti stessi.[1]

Era in quel luogo raccolta un'eletta corona di leggiadre persone, curiosi d'ambo i sessi, che, invitati dal mago, stavansi taciturni e peritosi per godere di quello strano e misterioso spettacolo. Il barbassoro, voltosi ad essi, facendo le moine e le smorfie dei giullari, levò in alto il volume della *Divina Commedia* che aveva dinnanzi e, stampatovi sopra un bacio sonoro, disse:

MAGNETIZZATORE. — Questo o signori, è il sacro codice dei liberi pensatori; qui è scritto

sotto il velame delli versi strani

il programma della nostra italiana rigenerazione e del progresso sociale. I fiori della poesia sono un bel nulla appetto alla dottrina arcana, alla filosofia sublime, alla scienza umanitaria che nascondono. Questa scienza, questa filosofia, questa dottrina è il complesso, la somma

---

[1] La *Civiltà cattolica*, quad. 350, pag. 201, dice: «Il terzo modo di comunicazione con esseri puramente spirituali è per via di audizione; e allora gli spiriti, senza farsi altrimenti scuoprire, parlano un linguaggio sensibile e chiaro.»

[2] *Inf.*, IX, 63.

di tutte le opposizioni che si sono fatte e faranno alla tirannide regia e sacerdotale; è il grido di guerra contro l'abominata curia romana;[1] è il breviario d'un'antica e benemerita società segreta. Conciossiacosaché è da sapere che questo poema non fu, come gli altri libri volgari, dettato per manifestare al publico, ma bensí per nascondere ai profani i sentimenti dell'autore, intelligibili e cospicui soltanto agli adepti o, vogliam dire, iniziati ai misteri della lor setta.

I contemporanei di Dante, se erano membri di essa società, intesero il gergo e non vollero rimovere il velo che ricopriva verità odiose ai tiranni e pericolose a chiunque le divulgava. Se non erano del bel numero, nulla attingevano delle arcane dottrine a bello studio nascoste. Per una lunghissima serie d'anni la *Divina Commedia* restò come lettera morta nelle mani di freddi pedanti, che con le loro melensaggini la sopraccaricarono di mille svariate interpetrazioni e commenti, senza ferir mai nel segno avuto in mira dal sovrano poeta. Imbrattato da cosiffatte sposizioni, questo meraviglioso poema apparve al La Harpe un' informe rapsodia, e al chiarissimo Voltaire un'amplificazione stupendamente barbara e bizzarra.

Ma cambiati finalmente i tempi, e la verità non essendo piú un delitto per gli scrittori, sorsero uomini liberi, capaci di ammirare il libero volo dell' ingegno e il libero slancio della fantasia dantesca, che, spezzata ogni maniera di pastoie e di ceppi letterarii, religiosi e civili, vola come aquila generosa per le sterminate regioni dell'aria, senza dipendere che dalla volontà propria. Sorsero uomini eredi dello spirito antipapale e delle tradizioni degli Albigesi; uomini che avevano la

---

[1] *Dante hérétique, socialiste et révolutionnaire. Révélations d'un Catholique*, par M. Aroux.

chiave per dischiudere gli enimmi e per intendere il gergo convenzionale ignoto ai profani. Tra questi magnanimi meritano speciale ed onorata memoria il Foscolo ed il Rossetti.[1] Questi nostri valenti filosofi fecero toccare con mano che il divino poeta, mentre parla d'una cosa, intende significarne un'altra, giovandosi di allegorie e di somiglianti artifizii, come allora facevano tutti i ghibellini per timore dei papi e della parte guelfa, onnipotente a quei giorni. Per questa ragione essi ghibellini s'erano collegati in società segreta fra loro ed usavano un linguaggio anfibologico, come sopra si è detto.

Non vi sia grave, o signori, di sentire in poche parole la storia di questa benemerita società che preludeva sei secoli innanzi all' italico nostro risorgimento. Dopo la dispersione degli Albigesi, si formò in Italia una numerosa associazione dei piú grandi ingegni iniziati alle loro arcane dottrine, i quali, sotto lo specioso titolo di *Fedeli d'amore*,[2] spianarono la via a Vicleffo e furono i precursori di Lutero, di Calvino, di Enrico VIII e di quanti altri spiriti forti si levarono animosi a combattere le pretensioni della corte papale. Dante, Cavalcanti, Cino, Petrarca, Boccaccio e gli altri maggiori ghibellini fecero parte di questa cospirazione, che si

---

[1] Ugo Foscolo, *La Commedia di Dante Alighieri illustrata.* — M. Rossetti, *Disquisizioni sullo spirito antipapale che produsse la riforma.*

[2] Il magnetizzatore seguendo le traccie del suo Rastelli confonde i *servi d'amore* dei torneamenti cavallereschi cogli Albigesi eretici di quei tempi. Le Corti d'amore cessarono quando la Provenza, sede di quelle galanterie, perduti i dolci ozii della pace per colpa di essi eretici, dovette armarsi per combatterli, liberarsene. Su questa coincidenza è fondata per avventura la fantastica setta dei *Fedeli d'amore* che non ha esistito giammai.

diramò ben tosto su tutto il bel paese « che Appennin parte, e il mar circonda e l'alpe. » Essi celebrarono in verso e in prosa gli occhi, le mani, le chiome delle loro belle; ma i loro erotici canti, i loro amori avevano uno scopo al tutto diverso da quello che suonavano le parole: e Beatrice, Giovanna, Selvaggia, Laura, e Fiammetta erano una donna sola, una donna ideale che tiravasi dietro quello sciame d'amanti; era l' Italia una e libera religiosamente e politicamente, che stava in cima a tutti i loro pensieri, che dominava gli affetti di questi insigni Italiani. La Beatrice infatti è profeticamente descritta dall'Alighieri con indosso i vaghi colori del vessillo italiano:

> Sovra candido vel cinta d'oliva
> donna m'apparve, sotto verde manto,
> vestita di color di fiamma viva.[1]

Ma, per non andare dietro ai simboli ed alle figure, vedremo lo spirito italianissimo di questo gran Ghibellino negli sfoghi nei quali la sua anima ardente irrompe a quando a quando, non ostante il proposito di occultare il proprio pensiero. Disceso il poeta all' Inferno, nel quarto cerchio ove sono puniti gli avari, vede una moltitudine di *chercuti* e dimanda a Virgilio se quelli erano tutti chierici. L'epico latino risponde:

> Questi fur cherci, che non han coperchio
> piloso al capo, e papi e cardinali,
> in cui usa avarizia il suo soperchio.[2]

Giunto all'estremità della ripa che sovrasta al settimo cerchio, ed offeso dal fetore che esce da quel baratro, si ritira dietro un avello su cui legge la scritta:

---

[1] *Purg.*, XXX, 31-33.
[2] *Inf.*, VII, 46-48.

. . . . Anastasio papa guardo,
lo qual trasse Fotin dalla via dritta.[1]

Questo papa è Anastasio II, trascinato all'eresia da Fotino diacono di Tessalonica. Perviene poi nella bolgia dove sono puniti i simoniaci, e trova quivi propagginato, confitto in terra a capo rovescio papa Nicolò III di casa Orsini, dannato per aver profuso i beni ecclesiastici a vantaggio dei propri nipoti. Questo sciagurato pontefice, stando capofitto nel suo pozzo, rende conto a Dante de' suoi predecessori e successori, e segnatamente di Bonifacio VIII e di Clemente V, che per lo stesso peccato incorrerebbero nella medesima pena; cosicchè l'Alighieri indignato esce in quella sublime invettiva:

Di voi, pastor, s'accorse il Vangelista
quando colei che siede sovra l'acque
puttaneggiar co' regi a lui fu vista.[2]

E risalendo alla causa di tanta corruzione, esclama:

Ahi, Costantin di quanto mal fu matre
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre![3]

E qui il poeta, come vedete, allude al temporale dominio dei papi, che fu la sciagura principale della nostra povera Italia. Oggi però questo temporale dominio, opera insensata del medio evo, è stato alfine quasi intieramente distrutto da noi, e la patria sospira di calpestare le reliquie infami di cotanta barbarie. Finalmente, ritornando sull'orme dell'Alighieri, si ferma esso a parlare col conte Guido da Montefeltro, stato prima uom d'arme e resosi poi cordigliero, il quale gli narra di essere precipitato in quei tormenti per avere compiaciuto al gran prete,

---

[1] *Inf.*, XI, 8-9.
[2] *Inf.*, XIX, 106-108.
[3] *Ivi*, 117-117.

che lo spinse a ricadere nelle colpe di prima.[1] Ecco i maestri infallibili di verità secondo i cattolici, ecco i dottori della morale che inducono altri al peccato con la presunzion del perdono!!!

Andiamo innanzi, accompagnando Dante nel suo Purgatorio, dove ripete ancóra una volta che le sventure d'Italia cominciarono da quando la spada fu giunta al pastorale.[2] Lasciamo quel ghiottone di Martino IV che

> . . . . purga per digiuno
> le anguille di Bolsena e la vernaccia,[3]

e fermiamoci alla bellisima imitazione d'un luogo dell'*Apocalisse*, con la quale il poeta chiude la seconda cantica della *Divina Commedia*. Sotto l'allegoria d'un carro trionfale dipinge la Chiesa romana, che, mutata la primitiva forma e di povera ed umile fatta ricca e superba, mise fuori sette teste con dieci corna; onde non fu veduta mai cosa piú deforme e mostruosa di essa.[4] Descrive inoltre l'autorità papale, figurata in quella proterva meretrice senza ritegno di pudore che si asside sul carro cosí trasformato e si dà in braccio ai potenti di questa terra, puttaneggiando con essi. Non basta. Finge per ultimo che un dragone rompa il carro, portandone via una parte, e mette in bocca a Beatrice le seguenti parole:

> Sappi che il vaso che il serpente ruppe
> fu e non è[5]

ch'è quanto dire: la Chiesa romana, allontanatasi dal-

---

1 *Inf.*, XXVII.
2 *Purg.*, XVI.
3 *Purg.*, XXIV, 23-24.
4 *Purg.*, XXXII.
5 *Purg.*, XXXIII, 34-35.

l'apostolica tradizione, ha cessato di essere la vera Chiesa. Ma verrà tempo, soggiunge:

> Nel quale un cinquecento, diece e cinque,
> Messo di Dio, anciderà la fuia.[1]

E nel cinquecento quindici appunto nacque Lutero, e con esso la libertà religiosa e civile, che distrusse a brano a brano la tirannide spirituale e temporale personificata nei papi.

Dopo ciò mi sembra inutile, o signori, il ripetervi quello che l'Alighieri va dicendo nel Paradiso sullo studio degli evangeli derelitto dei papi; [2] o dei Frati predicatori fatti ghiotti di vivande diverse da quelle imbandite loro da san Domenico; [3] o dei Francescani che camminano a ritroso; [4] o del lusso insultante dei moderni Pastori, i quali copron dei manti loro i palafreni,

> Sì che due bestie van sott' una pelle; [5]

o dei monaci, le cocolle dei quali

> Sacca son piene di farina ria; [6]

e simili. È superfluo anche il ricordare il veemente rabbuffo onde san Pietro sfolgora Bonifacio VIII,[7] che aveva fatto del cimitero suo cloaca; e ciò infine che Dante dice contro le indulgenze, le quali ad altro non servono che ad ingrassare il porco di sant'Antonio.[8]

Dal fin qui detto n'avete d'avanzo per toccare con mano la verità di quella sentenza che attribuisce al

---

[1] *Purg.*, XXXIII, 43-44.
[2] *Par.*, IX.
[3] *Par.*, XI.
[4] *Par.*, XII.
[5] *Par.*, XXI, 34.
[6] *Par.*, XXII, 78.
[7] *Par.*, XXVII.
[8] *Par.*, XXIX.

nostro sommo poeta il vanto di essere stato il precursore della civiltà odierna: « C'est un Luthère anticipé de trois siècles. »[1]

Perciò l'Italia a ragione va superba e si esalta di aver dato alla luce un uomo sí grande. Ritemprò essa per cinque secoli e mezzo il bellicoso suo spirito nello studio del divino volume, pascendosi di belle speranze; e si bea oggi assaporando il néttare della vendetta piovuta finalmeute dal cielo sui nemici comuni. Fatta regina ed assisa al banchetto delle nazioni sorelle, si professa a lui debitrice del suo intellettuale e morale progresso, dell' unità sua, della sua libertà politica e religiosa. Ed appressandosi il sesto centenario della nascita di questo diletto e pregiato suo figlio, si dà attorno con ogni studio per festeggiarlo colla piú lieta e solenne dimostrazione di ossequio e di amore che si possa per lei. E perché niuno ardisca mettere in dubbio la verità accennata, che la nazione deve a lui principalmente la sua indipendenza religiosa e politica, io sono acconcio di darvene a riprova la confessione che ascolterete dalla bocca stessa di Dante, il cui spirito sarà qui fra poco presente.

Ciò detto, il magnetizzatore, tutto ringalluzzito ed altero per gli applausi fragorosi ed unanimi onde fu accolto questo suo saggio di peregrina e recondita erudizione, si pavoneggiò alquanto, ed inchinatosi con molta leziosaggine e smanceria, sorriso che ebbe ai suoi cortesi uditori, si ricompose del vólto e della persona. Ed affettando l'aria solenne di gran teurgo, si sciorinò davanti un ritratto dell'Alighieri in litografia, ed appoggiati i gomiti sui lembi di quel foglio, facendo delle sue palme letto alle villose guance, si stette immobile

---

[1] Willemain, *Cours de littér. franç.*

qualche minuto, come assorto in una meditazione profonda. Poscia levatosi, passò tre volte la mano destra distesa su quella immagine, fissò i suoi occhi di basilisco in quelli di Dante e soffiò tre volte in viso a quella figura. Appresso tolse una verghetta di ferro che aveva a lato e, menandola attorno, descrisse nell'aria un circolo, dentro il quale inscrisse nella stessa guisa un triangolo, ed invocato il nome del grande Architetto, mormorò con cupo e solenne accento:

Pape Satan, Pape Satan, Aleppe.

« Rafel mai amech, zabí almi », e non so quali altre diaboliche parole, ed evocò con magica autorità lo spirito di Dante Alighieri.[1]

Questi per avventura trovavasi in quell'istante in famigliare colloquio con Roberto Bellarmino toscano e e con Federico Ozanam francese, ammiratori ambedue ed amicissimi del sommo poeta.[2] Stavano le tre ombre beate in un cotal luogo sublime tutto smaltato di stelle e rutilante d'etereo splendore, donde, abbassando lo sguardo, scorgevasi la terra abitata da noi a guisa di piccioletta aiuola campata in aria, nel mezzo [3] d'un'immensa sfera, la cui volta azzurra la circonda da tutte le parti; e la città dei fiori si discerneva a stento come un punto minimo e oscuro.

Tratto dagli scongiuri del negromante, il signore dell'altissimo canto, seguíto da Federico e da Roberto,

---

[1] La verità di questo fatto sta a tutto carico della nobile donzella che l'ha narrata a chi scrive. Sulla possibilità del medesimo può chi legge consultare la Sacra Scrittura, lib. I dei Re, capo 28, non che la storia contemporanea del magnetismo animale, ed anche la vita di Cagliostro, stampata in Roma nel 1791.

[2] Bellarmini, *Responsio ad quemdam librum anonymum*, etc. A. F. Ozanam, *Dante et la philosophie catholique*.

[3] Secondo il sistema di Tolomeo, seguito dall'Alighieri.

da quell'eccelso e luminoso seggio discese sul punto nebuloso e presso che invisibile dell'aiuola indicata. Chi ha veduto in una notte serena d'estate le stelle cadenti percorrere con la volocità del baleno immenso tratto di cielo, lasciandosi dietro una linea fosforica di pallida luce, può avere un' idea del come le tre ombre rapidissimamente calarono a volo sul globo terraqueo ed invisibili, sostando sull'Arno, furono presenti al gran gerofante, al novello Nembrotto, che le aveva con que' dolci salmi invitate. A guisa di leggera auretta soave ed olezzante dei profumi di paradiso, i tre spiriti, penetrando come placido raggio di luna a traverso i cristalli, aliarono in fronte al fattucchiere, al quale si rizzaron di repente i capelli, e un gelido tremore discorse per le midolle. E da ciò fu egli avvertito della presenza di quei celesti, e — *Lo Spirito, ecco lo spirito!* — urlò esso, come già la Sibilla ad Enea, dandone avviso ai circostanti, che furono compresi di sacro orrore al pari di lui. Poscia, con aspetto grave e con un tono di voce medio tra un reciso comando ed una gentile preghiera, pronunciò la dimanda seguente:

« Non è egli vero, o sommo poeta e filosofo, che
« l' indipendenza dell'umana ragione in materia religiosa
« e politica fu il concetto principale della *Divina Com-*
« *media?* »

Fremé di sdegno l'anima generosa dell'Alighieri a siffatta interrogazione e mise un grido terribile, simile a ruggito di lione, che rimbombò per tutta Firenze. Quel tuono improvviso fu accompagnato da un lampo di luce sanguigna che abbarbagliò gli astanti esterrefatti, e fu seguíto dal tremito subitaneo della casa ove erano essi raccolti. Nel violento sussulto degli oggetti che stavano intorno, il libro della *Divina Commedia* alzò in alto e percosse nel viso quel ciurmatore, che

non poteva raccoglier fiato e tremava a verga non meno degli altri spiritati suoi amici. Ma, cessata la repentina tempesta, si riaccese da per sé la lucerna spenta dall' imperversare del turbine ; e si udí in quella stanza un suono giocondo come di musicali stromenti, che dopo una lietissima sinfonia di preludio, accompagnò due armoniche voci le quali in ben concertato duetto maestrevolmente cantarono:

. . . . Alma sdegnosa,
benedetta colei che in te s'incinse! [1]

Non era quetata intieramente quell'ondulazione sonora, e l'ultima nota della celestiale melodia rallegrava ancóra l'orecchio di quella brigata, facendo loro dimenticare lo spavento passato, allorché lo spirito di Roberto, adoperando la punta d'una fiamma della lucerna ad uso di lingua,[2] prese a rispondere come appresso.

Bellarmino. — Voi, ser cavagliere, vi gloriate discendere dagli Albigesi, e tal sia di voi. Sappiate però per vostra istruzione che questi galantuomini gittavano via con disprezzo le Sante Scritture, trattavano come favole da vecchierelle il peccato d'origine e la redenzione, negavano la sua divinità a Gesú Cristo e i suoi diritti alla Chiesa. Matteo Paris, Guglielmo Armorico ed altri cronisti contemporanei li chiamano *eretici*, *nequitosi* e *scellerati*; e Giacomo Hoffmann, gli Enciclopedisti e Gioberti dicono *rea*, *velenosa* e *pestilenziale* la loro dottrina. Andatene dunque superbo, ché n'avete ben donde; ma non vogliate mettere a parte di cosí onorata genealogia chi nulla ha di comune con essi.

Sebbene io ammiro la vostra modestia nel tenervi sí basso, quando altri fanno ascendere molto piú in alto

---

1 *Inf.*, VIII, 44-45.
2 *Inf.*, XXVI.

l'origine del vostro naturalismo o razionalismo che vi piaccia chiamarlo. Caignart de Mailly, annalista della Massoneria, e l'autore dello spirito del domma massonico, vi riportano ai primordii del mondo, introducendovi nel Paradiso terrestre ad assistere alla scena superbamente descritta da Milton fra la prima donna ed il serpente. Quest' insidioso tentatore cosí replica ad Eva, che avevagli manifestato il divieto ricevuto da Dio:

> Qual esser può d' un tal divieto il fine?
> Non vuole Ei col timor tenervi ognora
> suoi ciechi umili adoratori abbietti?
> Dal Giorno, Egli sa ben, dal giorno in cui
> gustiate queste frutta, al vostro sguardo,
> ch'or sí chiaro vi sembra, eppure è fosco,
> si squarcerà, si purgherà la nube:
> pari sarete ai numi, e al par vi fia
> del ben, del mal l'alta scienza aperta.[1]

Ecco il primo razionalista, il padre dei razionalisti antichi e moderni, ai quali promette Klopstock:

> Ma l'antico ribelle e chi il seguío
> rotti andranno e dispersi innanzi a Dio.

Qualunque però sia la tenebrosa origine vostra, è un fatto che voi correte all'assalto con quelle medesime armi che si spuntarono già nelle mani degli altri bestemmiatori di Dante. Non vi vergognate voi, beffatore protervo che siete, d'impazzare qual novello Tersite, rimenando sulla vostra lurida lingua la fama incontaminata dell'Alighieri? E di tornare in campo con obbiezioni viete e ridicole, già trionfantemente disciolte dal Gozzi, dal Monti, dal Perticari, dal Pianciani, dal Fraticelli, dallo Scolari, dal Bongiovanni, dal Drouilhet de Sigalas, dal Lyiell, dallo Schlegel e da altri

---

[1] Millio, *Paradiso perduto*, lib. IX.

chiarissimi scrittori nostrani e stranieri, senza darvi un pensiero al mondo delle loro dotte risposte? Voi seguite in ciò l'arte vostra, ch'è di mentire, di calunniare, di perfidiar sempre, ripetendo lo stesso errore, persuaso come siete che gli avversarii non vorranno perder tempo nel rintuzzare difficoltà che piú non sono; o, volendo farlo, saranno costretti ad usare metodi ed apparati scientifici con lungaggini, noie, sottigliezze ed astruserie lontane le mille miglia dal gusto o dalla intelligenza volgare. Laddove le vostre scede, le vostre storielle, le vostre buffonerie sono intese di leggieri e con piacere dagli stolti, il numero de' quali è infinito. Con questa sfacciata impudenza voi ribadite i piú marchiani e madornali spropositi in capo agli ignoranti; e cosí venite formando quell'opinione che coronate e mitriate donna e regina del mondo.

Se non che la verità vuol essere la verità, e non la vostra bugiarda opinione;[1] quella verità alla quale voi fate guerra accanita falsando i principii, inventando i fatti, alterandone le circostanze, asserendo le cose senza provarle, pervertendo ogni ordine pratico e speculativo, e non facendovi coscienza di affermare col vostro grand'uomo di stato, Cavour, che *con la verità non si può governare*. Tante sono infatti le falsità storiche, critiche, logiche, morali e politiche da voi affastellate nella cantafera poco fa sfringuellata,[2] cosí strana e sacrilegamente assurda è la dimanda da voi

---

[1] Ognuno vede che qui non si parla di quella opinione pubblica che nasce dalla ragione universale e del senso comune: ma sibbene dell'opinione fittizia fabbricata maliziosamente per via di corruzione e di pervertimento.

[2] Come il Bellarmino sapeva ciò che erasi detto in sua assenza? — Per la visione di Dio e per intuizione dell'Ente, — come direbbe Gioberti. E per questo mezzo conosceva altresi gli autori, le scritture e i fatti che furono dopo la sua morte.

fatta all'Alighieri che sarebbe non solo opera perduta, ma vera pazzia il rispondere seriamente a cotanta demenza. Siccome però le vostre empie follíe protrebbero riuscire di scandalo ai pusilli, cosí io a riguardo e in grazia di essi dimostrerò che quanto voi avete asserito sul conto di Dante è una solenne menzogna, una calunnia, un'infamia, un vitupero tale che buon per voi che il nostro poeta non ha piú i sentimenti di quando nel suo *Convito*[1] scriveva: « risponder si vorrebbe non con le parole, ma col coltello a tanta bestialità. » E voi non ignorate che il nostro poeta fu molto iracondo e manesco. Tornando a noi, io non dirò cosa nuova, ma vera, e per procedere con qualche ordine nella risposta, piglierò norma dalla domanda formulata da voi, ch'è direi quasi il distillato e l'espressione analitica della precedente diceria vostra. E lasciando da parte l'unità d'Italia, che gratuitamente asseriste vagheggiata dal nostro poeta, e la fandonia dei *Fedeli d'amore*, e il chimerico gergo settario, ed altre simili frenesie, vi farò riflettere che almeno l'Ariosto e i romanzieri che lo precedettero allegano la cronaca di Turpino a giustificazione di ciò che vanno fantasticando. Voi al contrario non vi potete appoggiare nemmeno all'autorità del piú dissennato e zaccheroso dei cronacisti, e fate a fidanza coi vostri ascoltanti, presumendo che vi aggiustino cieca fede sulla vostra parola. Ciò non ostante io mi studierò di ripetervi le ragioni e i fatti che provano ad evidenza Dante essere stato vero cattolico nelle sue relazioni con Dio e colla civil società, e perciò diametralmente opposto alla vostra indipendenza[3] politica

---

[1] IV, 14.

[2] Se mai alcuno credesse che Bellarmino voglia battersi con la sua ombra, rinnovando la guerra delle larve e correndo con don Chisciotte all'assalto dei molini a vento, legga

e religiosa. E lo farò alla buona, come porta l'andamento del domestico conversare, e colla libertà di tramezzare il mio dire con quelle riflessioni ed uscite che mi parranno a proposito; chiedendovi scusa fin dal principio, se mi vedrò costretto, per la chiarezza, di ripetere piú volte, nel rimettermi in via, le cose già dette.

E per non istare piú sulle generali, io vi sfido innanzi tratto, ser cavaliere, a recare le prove della asserita dantesca indipendenza; essendo che i versi citati da voi nulla concludono, se non dimostrano anzi il contrario. Nel *Decamerone* Abraam giudeo, veduto che i chierici colle loro malvagità si procacciavano ridurre a nulla la religione cristiana, la quale non pertanto reggeva e dilatavasi vie piú sempre, argomentò saviamente che Dio solo doveva esserne autore e sostegno[1]. Voi al contrario dagli abusi del ministro deducete la conseguenza contro la santità del ministero, e da premesse particolari tirate un'illazione universale. Imperciocché tutti i passi allegati si riferiscono ai disordini (veri, o supposti, non monta) di personaggi reverendissimi per la santità del loro carattere, ma non per questo *impeccabili;* e il poeta appunto li flagella perché crede che essi profanino la dignità loro, non rispettando in sé il sacro ufficio e servendo agli altri di scandalo col mal esempio. Questo suo sdegno fosse zelo di religiosa pietà o effetto d'animo mal disposto contro quelli individui che supponeva autori de' suoi malanni, gli si

---

il giornale fiorentino che ha per titolo *Il Centenario di Dante;* vegga la definizione del *liberalismo* data da Cesare Cantú nella sua *Storia Universale,* tomo XIX, 6. 1ª; legga la disquisizione del Rossetti; ed esamini il domma italianissimo della *libertà di coscienza* e della *sovranità popolare,* che sono conseguenze legittime del principio « Indipendenza religiosa e politica ».

[1] *Novella seconda, Giornata 1ª.*

potrà rimproverare o la troppa credulità nell'aggiustar fede alle maldicenze altrui o la troppa debolezza nel non aver saputo frenare le sue personali avversioni; ma non per questo potrà dirsi eretico, scismatico o razionalista. Era uomo anch'egli il nostro altissimo poeta, aveva anch'egli di quel d'Adamo, e sonnecchiava pur egli talora l'Omero italiano, ed io m'avviso straniarsi dal vero egualmente a chi fa dell'Alighieri un profeta e chi lo vuole un furfante.

E in vero, se rimprovera ai papi, ai cardinali e al clero in genere la loro avarizia; se inveisce contro Nicolò III, accusandolo di nepotismo *(per avanzar gli orsatti)*; contro Bonifacio VIII, incolpandolo di esser giunto con male arti al sommo pontificato e di abusare di tal dignità; contro Clemente V, per essersi mostrato troppo condiscendente con Filippo il Bello, trasferendo fuori della città eterna la Santa Sede, per non aver impedito lo spogliamento e la strage dei Templari, per aver mancato di fede ad Arrigo eletto imperatore dei Romani; contro Giovanni XXIII, per avere fermata l'apostolica sua residenza ad Avignone; nell'atto stesso che croscia sferzate terribili sui pretesi loro individuali difetti, si prostra con riverenza innanzi alla dignità pontificia di cui essi sono insigniti. Dice a Nicolò III:

> E se non fosse che ancor lo mi vieta,
> la riverenza delle somme chiavi,
> che tu tenesti nella vita lieta,
> io userei parole ancor più gravi:
> ché la vostra avarizia il mondo attrista,
> calcando i buoni e sollevando i pravi.[1]

E qui si noti dentro parentesi che la ragione potissima di tali scappate sta appunto in quel *calcando i buoni,* che si riferisce forse alla sua persecuzione

[1] *Inf.*, XIX, 100-105.

ed all'esiglio che egli attribuiva specialmente a Bonifacio ed estendeva all'antecessore e al successore di lui con la logica dell'uomo sopraffatto dalla passione o da zelo mal temperato, se cosí meglio vi piace.

Mi sia qui lecito osservare col ch. Balbo che è un abuso di buona fede, una vera iniquità rivolgere tali parole del poeta dai papi dei suoi giorni, che Dante credeva avari, servili e traslatori della Santa Sede, ai papi dei nostri tempi, che impiegano tutto il loro avere in opere di pubblica beneficenza, che virilmente si oppongono ai latrocinii sacrileghi, che protestano col fatto di non volere rimuovere da Roma il seggio pontificale, in una parola che operano tutto il contrario di quelli vituperati da lui. E tornando all'ossequio che il nostro Alighieri, anche nella foga dello sdegno, dimostra sempre al papato, vedetelo nel Canto decimonono del Purgatorio, dove s'inginocchia per riverenza ai piedi d'Adriano V; e notate altresí che prima di mettere in bocca a san Pietro quella virulenta filippica contro Bonifacio, lo spoglia del manto e dell'augusto carattere pontificale e fa dichiarare vacante dinanzi a Dio la Sede Apostolica:

> Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
> il luogo mio, il luogo mio che vaca, ecc.[1]

Quando poi vede lo stesso Bonifacio tra le mani degli sgherri di Filippo e dei Colonnesi, anziché rallegrarsene, ai suoi personali rancori prevale il sentimento cattolico, ed esce in quelle calde parole di venerazione sincera al sommo Pontificato e di profonda esacrazione per quel sacrilego eccesso:

> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
> e nel Vicario suo Cristo esser catto;
> veggiolo un'altra volta esser deriso

[1] *Par.*, XXVII, 22-23.

veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
e tra vivi latroni essere anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
che ciò nol sazia, ma senza decreto
porta nel tempio le cupide vele.[1]

Né sono poi i soli ecclesiastici quelli sui quali si scarichino i colpi della sua sferza inesorabile, ma anche i laici ricevono la parte loro; la ricevono i popoli, gl' imperatori e i re, e la ricevono in ispezialtà i Capeti, sui quali riversa a piene mani la maledizione e l'infamia, annoverandone le abominevoli azioni, le crudeltà, le rapine, i tradimenti, il vendere che uno di essi fece la propria figliuola al marchese Azzo d'Este, patteggiando

Come fan li corsar dell'altre schiave.

Voi, messere, potevate raccogliere e l'avara povertà di Catalogna, e il conio di Vinegia che fece quel da Rascia,[2] e l'avarizïa di Federico re di Sicilia, e la lega sigillata del Battista, e l'avarizia dei principi, e l'avarizia dei popoli, e l'avarizia di tutto il mondo; dacché Dante stesso lo dice:

il mal che tutto il mondo occúpa.

Avreste potuto trascegliere tutti quei luoghi nei quali detesta le laide azioni dei Pisani, dei Fiorentini, dei Senesi, dei Genovesi e dei re e dei duchi d'Italia. Potevate notare che il poeta non chiama lupa solamente Roma, ma appella lupa rapace Firenze, lupo Ugolino, lupi i Ghibellini, lupi i Guelfi, lupi tutti gli avari.

E qui vi si offriva il destro di rivolgere la vostra eloquente parola al divoto uditorio che vi circonda e dire che se Dante tornasse oggi a vivere, non avrebbe

---

[1] *Purg.*, XX, 86-93.
[2] Ponta, *Nuovo sperimento sull'allegoria principale*, ecc.

lena bastante per menare attorno il flagello sulle spalle dei vostri colleghi, degnissimi piú ch'altri mai di ricevere i colpi del suo magnanimo sdegno. E sarebbe stato pregio dell'opera accennare la venalità, la corruzione, le perfidie, le frodi, i tradimenti, lo sperpero del denaro pubblico, le ladroncellerie, le rapine e in una parola l'avarizia dei nemici del clero, dei confiscatori dei beni di Chiesa, dei propugnatori del nuovo diritto. Ma a voi stava solo a cuore di mettere in mostra que' passi nei quali il poeta dice male dei chierici; e ciò per la vostra nimistà implacabile al carattere sacerdotale e per provare l'indipendenza di Dante in materia religiosa, che non rimane dimostrata in guisa alcuna dai luoghi esaminati finora né da quelli che esamineremo qui appresso.

Di Anastasio II non parlo, perché il poeta, seguendo gli storici Graziano e Martino Polono, prende qui uno svarione tra Anastasio papa ed Anastasio imperatore, che fu realmente tratto all'eresia da Fotino, e perché sempre si tratterebbe di un'opinione privata. Lascio da parte anche l'aneddoto di Guido da Montefeltro, che dicesi spinto da Bonifacio VIII a ricadere nelle colpe di prima, perché quel pontefice avrebbe nel caso agito come uomo privato e non come maestro infallibile di verità e di morale, non avendo al certo insegnato alla Chiesa universale, né definito excattedra alcuna dottrina quando a quattr'occhi si abboccò col cordigliero; e perché l'odio dei Ghibellini, di Filippo il Bello e dei Colonnesi divulgò moltissime calunnie contro l'onore di quel papa, smentite poi evidentemente dalla storia imparziale.[1]

Ed eccomi a rispondere alle obbiezioni contro il temporale dominio dei papi, che sono il cavallo di bat-

---

ROHRBACHER, *Storia ecclesiastica.* — TOSTI, *Vita di Bonifacio VIII.* — WISEMAN, *Difesa di esso papa.*

taglia vostro e la lancia fatata dei vostri consorti, i quali non la finite mai di ripetere quelle famose sentenze della *spada congiunta al pastorale*, del *puttaneggiare coi regi* e della *dote di Costantino, che fu madre di tanti mali.* Intorno al quale argomento mi piace ripetere le parole dell'accusato, lasciando a lui stesso la propria difesa. Le parole che io vi cito si leggono nel libro in cui Dante parla exprofesso di siffatta materia; e voglio recitarvele come egli le ha scritte, sebbene io tema di abusare della cortesia vostra, facendovi suonare all'orecchio l'idioma antico italiano, l'idioma dei dotti, che a voi filosofi italianissimi è in uggia perché è pure il linguaggio della Chiesa cattolica. « Constantinus (dice l'Alighieri) alienare non poterat imperii dignitatem, nec Ecclesia recipere.... *Poterat tamen imperator in patrocinium Ecclesiæ patrimonium et alia deputare*, immoto semper superiori dominio, cuius unitas divisionem non patitur. *Poterat et Vicarius Dei recipere* non tamquam possessor, sed tamquam fructuum pro Ecclesia, proque Christi pauperibus dispensator; quod Apostolus fecisse non ignoratur [1]. » Dante perciò non disapprova nella *Divina Commedia* quello che approva nel libro *De monarchia*,[2] ma biasima solo o che Costantino, nella supposta donazione, non si riservasse l'alto dominio, o che i papi nol volessero riconoscere; e biasima siffatto inconveniente, perché veniva meno alla Chiesa quell'esteriore aiuto, quel *patrocinio* che era la condizione senza la quale né l'imperatore poteva cedere, né il papa accettare questo temporale dominio. « Poterat tamen imperator *in patrocinium* Ecclesiæ patrimonium et alia deputare, immoto semper superiori

---

[1] *De Monarchia*, lib. III.

[2] Scrive un dotto alemanno: « nullo modo ostendi posse Dantem sententiis, vitaque inconstantem se praebuisse ».

dominio.» Questo alto dominio, questa protezione imperiale era tutta a vantaggio della Chiesa, la quale in tal guisa sarebbe stata sicura di non essere spogliata del suo patrimonio, come ultimamente è avvenuto.

Imperciocché l'alto dominio dell'imperatore non si doveva estendere sul solo papa sovrano temporale di Roma, ma su tutti quanti i re, principi, duchi e governi d'Italia, d'Europa e del mondo, per contenere ciascuno di essi dentro i limiti suoi ed assicurare cosí la pace e la tranquillità di tutta l'umana famiglia coll'osservanza della giustizia. « A tor via queste guerre e le loro cagioni (dice l'Alighieri nel trattato sopracitato), è necessità essere monarchia, cioè un solo principato ed uno principe avere il quale, tutto possedendo e piú desiderare non potendo, *li re tenga contenti nei termini dei regni*, sí che pace intra loro sia, nella quale si posino le città.»

Non era Dante avverso al temporale dominio della Chiesa, ma sibbene all'inconveniente che i papi, nelle cose meramente civili, non rispettassero l'alto dominio imperiale: anzi aspirassero eglino alla monarchia universale,[1] arrogandosi il diritto di eleggere, confermare e deporre non solo tutti gli altri principi secolari, ma eziandio l'imperatore medesimo.

E a questo alto dominio imperiale allude il poeta allorché nel XVI del *Purgatorio* dice che la Chiesa Romana

---

[1] *Sappi* — scriveva Filippo il Bello a Bonifazio VIII — *che pel temporale non siamo soggetti a nessuno.* È noto *che Bonifacio non volle dapprima riconoscere Alberto d'Austria.* Dino Compagni dice di lui *che abbassava chi non gli consentía.* Perciò la questione allora non era pel temporale dominio di Roma, ma sull'universale arbitrato civile dei papi, cioè se papi avessero dei diritti temporali sugli Stati altrui e non già sullo Stato proprio.

per confondere in sé due reggimenti
cade nel fango e sé brutta a la soma.[1]

Egli intende parlare dei due reggimenti universali: dei due poteri supremi che sono lo *spirituale* essenzialmente inerente alla divina natura di essa chiesa e il *temporale* proprio dell'imperatore, peso a lei estrinseco di cui s'era volontariamente gravata (*soma*), e non già del civile governo d'uno stato particolare a lei deputato a decoro del culto, a sollievo dei poveri e a presidio della sua indipendenza, *(in patrocinium)* non del patrimonio e dei beni che le furono legittimamente donati, ed erano perciò giustamente posseduti da essa a giudizio del poeta medesimo, il quale confessa che *venerunt bene... quia ben data (Monarch.)*.

Infatti l'Alighieri stesso aveva, poco prima, detto:

In sul paese ch'Adige e Po riga
solea valore e cortesia trovarsi,
prima che Federigo avesse briga,[2]

il che significa che i mali deplorati da Dante ebbero principio dalla lotta fra il sacerdozio e l'impero, o sia della pretesa usurpazione della monarchia universale per fatto dei papi, e non già del temporale dominio di Roma molto anteriore alla briga di Federigo, giacché prima di essa briga il valore e la cortesia fiorivano in Italia, non ostante la civile sovranità pontificia, e non disparvero se non dopo insorta la gara accennata. La qual cosa è piú chiara anche per le parole di esso Dante nel citato libro *De monarchia*. «Coloro — dice egli — contro ai quali sarà la seguente disputazione affermano l'autorità dell'impero dipendere dall'autorità della Chiesa (in cose civili), come l'artefice ministro dipende dal capo

---

[1] *Purg.*, XVI, 128-129.
[2] *Purg.*, XVI, 115-117.

maestro. » Dimostra egli che la monarchia universale è necessaria al bene del mondo; che è dovuta di diritto al popolo romano e per esso al romano imperatore; che l'autorità di questo monarca universale dipende immediatamente da Dio. E per sostenere la sua tèsi, non potendo negare i fatti storici della rinnovazione dell'impero d'Occidente fatta con autorità apostolica da Leone III, dichiarandone capo Carlomagno, né il titolo d'imperatore dei Romani dato ad Ottone re di Germania da Giovanni XII, né la stessa nomina conferita da Gregorio X a Rodolfo d'Absburgo; non potendo, dissi, negare questi ed altri simili fatti, cercò di eluderli coll'asserire che Dio solo è quello che elegge l'imperatore dei Romani, e che quelli che quaggiú impropriamente si chiamano elettori non sono che *denunziatori della disposizione divina.* Il resistere perciò all'autorità imperiale, anche per parte dei papi, era opporsi alla divina disposizione; tanto piú che venivasi a rifiutare con ciò la legittima e naturale protezione esteriore, necessaria alla Chiesa pel libero esercizio del divino suo ministero.

Questa supposta usurpazione della monarchia universale, e non già il dominio civile d'uno stato particolare [1] legittimamente dalla Chiesa acquistato, era l'oggetto delle sue iraconde declamazioni. Questo universale arbitrato civile dei papi era *la spada giunta per forza al pastorale.* Questa briga civile assorbiva, secondo lui, quella sollecitudine che i sommi Pastori dovevano adoperare nelle cose spirituali, ed era un carico sovrimposto alla Chiesa per fatto degli uomini; e perciò san Pietro grida:

O navicella mia, com' mal se' carca! [2]

---

[1] Bongiovanni, *Prolegomeni sul nuovo commento della « Divina Commedia ».*

[2] *Purg.*, XXXII, 129.

E siccome i papi, per richiamare al dovere questo o quel principe, dovevano mendicare l'aiuto o le armi degli altri sovrani, cosí l'Alighieri deplora il loro *puttaneggiare coi regi*, il loro rivolgere le armi cristiane non contro i Saracini, ma contro i popoli battezzati e simili. Io non approverò in ogni sua parte questa opinione dantesca, piú immaginosa che vera, perché l'intromettersi che facevano i papi nelle cose degli stati altrui era sempre per difendere l'innocenza contro la malvagità, il diritto contro la forza, i deboli contro i prepotenti, i popoli oppressi contro i tiranni oppressori. Noterò solo che questa sua opinione parve forse all'Alighieri giustificata dalle luttuose circostanze d'allora.

Vedeva egli la lotta accesa tra il sacerdozio e l'impero, e i tristi che trionfavano profittando di tale discordia. Vedeva l'imperatore lontano da Roma, e l'Italia lasciata in balía delle parti, che si combattevano e straziavano a vicenda. Vedeva i papi materialmente impotenti a frenare tanti disordini, ed ostinati nondimeno a respingere il valido patrocinio della spada imperiale, che avrebbe potuto conquidere i ribelli, riunire le avverse fazioni e ricomporre in calma le cose. Vedeva l'avara ambizione di Filippo il Bello che invidiava a Roma e all'Italia l'utile e la grandezza del Papato, e cercava modo di rivolgere a suo profitto l'onnipotenza morale di questa divina istituzione. Vedeva i papi perseguitati, gl'imperatori deposti e gli ordini religiosi e civili sconvolti per le mene e per le violenze di esso Filippo. Vedeva la Santa Sede trasferita ad Avignone, e Roma priva d'ogni splendore e decoro; ed esclamava che *la dote di Costantino fu madre dei mali* che piovvero sull'Italia e su Roma. Questi mali erano l'assenza imperiale e il traslocamento del seggio pontifi-

cale, donde si derivavano infinite altre calamità d'ogni maniera. La sciagura principale però di Roma e d'Italia era la perdita della Sede Apostolica, per conservare la quale siccome Dante riputava necessario il protettorato imperiale, cosí il rifiuto del protettorato medesimo era una colpa dei papi e costituiva la cagione di tutte le deplorate sciagure. Roma e l'impero erano i mezzi per la sicurezza e il decoro del Papato, che era il fine stabilito dalla provvidenza[1] divina per la salute del mondo; il Papato perciò era il bene principale di Roma e d'Italia per conseguenza.[2]

L'odio solamente, ser Cristofobo mio, l'odio, che in voi tiene luogo di storia, di raziocinio, di tutto, vi poteva suggerire la bestemmia che il Papato è una sciagura d'Italia. La storia sta là per ismentirvi, e i protestanti stessi di buona fede sono quelli che vi ricacciano in gola cosí matta ed empia stoltezza. Essi vi diranno che tra il Papato e l'Italia esiste un, direi quasi, sacro connubio, un'intima solidarietà d'interessi, di rapporti e di tradizioni, che il loro vincolo vuol riguardarsi quasi connaturale; che il Papato non ha bisogno dell'Italia, ma questa ha bisogno di quello, a tale che perderebbe un valido appoggio, una grandezza reale, se mai il Papato facesse divorzio da lei. Vi diranno che all'ombra benefica del Vaticano si forma-

---

[1] *Inf.*, II.

[2] Dante si trattiene piú a difendere i pretesi diritti imperiali che quelli del sommo pontificato, perché il papa stava in pieno e pacifico possesso del *loco santo*, e niuno gli contrastava la residenza di Roma. Non era cosí però dell'imperatore, che volevasi ristabilire in quella Roma medesima onde era stato espulso dal papa. Ed ambedue questi supremi poteri dovevano simultaneamente avere la loro sede nella città eterna a beneficio temporale e spirituale dell' universa umana famiglia, secondo l'opinione dell'Alighieri.

rono e crebbero le piú cospicue famiglie italiane, si educarono i piú grandi uomini, prosperarono le scienze, le lettere, le arti belle, ebbero il primo impulso tutte le imprese piú nobili e generose. Leone I arrestò Attila flagello di Dio; [1] Gregorio Magno e Stefano V opposero un petto di bronzo all'ereticali e politiche esorbitanze dei cesari bizantini; Gregorio VII rivendicò l'indipendenza alla Chiesa e la civile libertà all'Italia. I papi promossero le crociate, che liberarono l'Europa dalla schiavitú e dalla barbarie dai musulmani; e i papi salvando l'Italia dall'eresia e dal despotismo, salvarono l'autorità e la libertà nel medesimo tempo.

Nell'età di mezzo, in cui non v'era ordine sociale (vi dirà Ancillon), il Papato solo fu quello che preservò l'Europa da una completa barbarie e, mettendosi tra il tiranno e la vittima, diventò una salvaguardia per le famiglie, pei popoli e per gl'individui. In mezzo ai conflitti (ripiglierà il Sismondi) il papa mostravasi l'unico difensore dei popoli, il pacificatore unico dei dissidii fra i grandi. La monarchia pontificale (soggiungerà Robertson) fu un vero beneficio pel genere umano. Se i papi ripigliassero l'autorità che avevano ai tempi di Niccolò I e di Gregório VII (proseguirà Leibnizio), noi avremmo imperturbata una pace perpetua. Müller vi dirà che se la naturale giustizia deve decidere, i papi sono di diritto signori e padroni di Roma; perché senza i papi Roma piú non esisterebbe. Il Muratori vi dirà che il Papato, fin dal suo nascere, fu il tutore benefico e generoso della nostra penisola, la quale sarebbe divenuta senza esso una provincia tedesca. Il Machiavelli vi dirà che il Papato è una delle principali grandezze d'Italia; e lo stesso vi ripeterà il vostro Gioberti.

---

[1] *Il Conservatore,* periodico bolognese.

Vedete che io non vi porto innanzi testimoni sospetti di soverchia devozione o tenerezza per la corte romana. Citerò per ultimo la vostra coscienza, la quale dovrà senza dubbio attestarvi che tutte le magnificenze, i monumenti artistici che rendono bellissima l'Italia sovra le altre nazioni, si devono all'eroismo cattolico, si devono al sommo Pontificato che voi disprezzate. Voi, erudito come siete in fatto di storia, saprete senza dubbio che, nel silenzio abbietto e servile di tutti i grandi potentati d'Europa, il solo romano Pontefice, vecchio, inerme e captivo, non abbassò mai la serena sua fronte davanti a quel terribile colosso che faceva tremare tutta la terra; ed egli solo con magnanimo ardire osò opporsi ai comandi ingiusti di quel prepotente, intonandogli con nobile coraggio all'orecchio quell'eterno *non possumus* che fu ripetuto anche oggi in circostanze simili dal successore. Se una voce franca e pietosa si è levata ultimamente a condolersi con la povera Polonia tradita ed abbandonata da tutti e a ricordare i sentimenti e i doveri di umanità al cesare delle Russie, non è stata essa la sola voce del romano Pontefice? Il quale, checché andiate blaterando, non ismentí mai la sua divina missione, non iscese mai a patti coi scellerati, e fu mai sempre geloso custode e vindice magnanimo della giustizia.

Questo Papato, che voi chiamate una sventura per l'Italia, non fu, come vedemmo, riputato tale dagli storici di buona fede; e questa che voi credete sciagura fu ambita dalla Francia e dall'Inghilterra, per tacere delle altre nazioni. Napoleone I fece proporre a Pio VII [1] l'alta sua protezione, assegnandogli per residenza sovrana Versailles con sei miglia di circonferenza neu-

---

[1] Artaud, *Vita di Pio VII.*

trale, con un asseguamento di sei milioni, col sacro Collegio, col Corpo diplomatico, con una splendidissima corte e con tutti gli onori convenienti alla suprema autorità pontificia. Questa è storia, ed è storia ugualmente che il ministro inglese Pitt offrí allo stesso Pontefice, a nome del suo governo, un asilo onorevolissimo e indipendente negli Stati Britannici, promettendogli ossequio, protezione, denaro e tutti i riguardi dovuti alla sacra di lui persona, come appunto ha fatto in questi ultimi anni il ministro Russel col regnante sommo pontefice Pio papa IX. Il che dimostra che l' Inghilterra e la Francia ambirebbero di avere nei loro Stati questa che voi dite sciagura. Rammentatevi, messere, che cosa fu d' Italia in quei settant'anni (paragonati dagli storici alla cattività di Babilonia) nei quali il sommo Pontefice risiedé in Avignone: e leggetene le lamentazioni nelle lettere di santa Caterina da Siena, e in quelle del Petrarca e, senza uscire dal nostro poeta, nell'epistola che Dante scrive ai cardinali italiani riuniti in conclave.[1]

« Ahi! come siede solitaria quella città già piena di popolo; fatta è come vedova la signora delle nazioni » (grida l'Alighieri dal profondo del cuore)! E prosegue: « Noi dunque, che il medesimo Padre e Figlio, il medesimo Dio ed Uomo, e la medesima Madre Vergine confessiamo... siamo costretti con Geremia, non lamentando pei futuri ma pei presenti, a piangere dolorosamente su Roma vedova e deserta; noi oppressi di grave cordoglio nel mirar lei cosí fatta e nel vedere la piaga deplorabile dell'eresia. I fautori dell'empietà, i Giudei, Saracini e gentili ai nostri sabbati irridono ed, — Ov'è il Dio di costoro? — vanno gridando... Voi che siete la prima ed alta schiera della Chiesa mili-

---

[1] *Opere minori di Dante.* Epistola IV ai cardinali italiani.

tante, il carro della Sposa del Crocifisso fuori di strada traeste... La romana città, d'ambedue i luminari or destituita, sola sedentesi e vedova, muoverebbe a compassione lo stesso Annibale. »

Leggete per intiero questa lettera, ser cavaliere, e vi convincerete della riverenza del nostro poeta pel sommo Pontificato, che egli stimava il bene massimo e il massimo splendore di Roma e d'Italia. Ai sensi cattolici espressi in questo documento fanno riscontro le iraconde invettive della *Divina Commedia* con le quali sfolgora i papi traslatori della sede apostolica.

Né mi state a dire che voi parlate del temporale e non già dello spirituale dominio de' Papi, quando dite che fu la principale sventura d'Italia. Perché chiunque ha in pregio una cosa non la spoglia di ciò che è necessario, o molto utile almeno, alla sua perfezione; non la convolge nel fango come voi fate. Se voi credeste glorioso ed utile all'Italia il sommo Pontificato come istituzione divina, non invidiereste ad esso i mezzi necessari, nell'attuale ordinamento di cose, all'indipendente esercizio del suo ministero; non tentereste nudarlo del suo decoro, privarlo della libertà sua. I nemici del temporale dominio, cominciando dai Valdesi e venendo giú fino a voi, vogliono derubare e rendere misera e vile la chiesa, per ricacciarla nelle catacombe ed esterminarla dal mondo, se fosse possibile. Non fate il niffolo e le boccaccie, messere; le maschere non hanno piú luogo. Il fine che voi vi proponete è stato dichiarato apertamente e strombazzato ai quattro vènti dai maestri della vostra congrega. Federico re di Prussia,[1] nelle sue opere postume stampate a Berlino nel 1788, scrivendo a Voltaire, dice: « Si penserà alla facile conqui-

[1] *De la justice dans la révolution et dans l'Église.*

sta dello Stato del Papa per supplire alle spese straordinarie (della grande rivoluzione); ed allora il pallio è nostro e la scena è finita. Poiché tutti i potentati cattolici, non volendo riconoscere un Vicario di Gesú Cristo soggetto, per esempio, alla casa d'Austria, ciascuno si creerà nel proprio regno un patriarca e a poco a poco si allontanerà dall'unità della Chiesa; e *terminerà coll'avere ognuno nel suo stato la sua religione, come la sua lingua particolare.* »

Alle parole di questo frammassone coronato fanno eco quelle del gran profeta dell'idea, Mazzini, il quale in un articolo pubblicato nel *Globe* di Londra l'agosto del 1849 dice: « L'abolizione del potere temporale evidentemente portava seco, nelle menti di coloro che capiscono il segreto dell'autorità papale, *l'emancipazione delle menti degli uomini dall'autorità spirituale.* » (Il che è sinonimo della vostra indipendenza.) Proudhon scrive anche piú chiaro. « *Distruggete*, dice egli, *il temporale dei papi, e il cattolicismo degenera in protestantismo,* la religione di Cristo va in polvere. Quelli che dicono che il papa sarà meglio ascoltato quando si occuperà esclusivamente degli affari del cielo, o sono politici di mala fede che si sforzano nascondere sotto l'ipocrisia delle parole l'atrocità dell'esecuzione, o sono cattolici incapaci d'intendere che *nelle cose della vita il temporale e lo spirituale, come l'anima e il corpo, sono uniti fra loro.* »

Che se queste autorità non vi bastano, ascoltate ciò che dice uno dei vostri giornali che si stampa sotto gli occhi del governo italiano e forse anche a sue spese. È il *Diritto* degli 11 agosto 1863, che nel suo numero 221 cosí parla: « *La nostra rivoluzione tende a distruggere l'edificio della Chiesa cattolica e non può non distruggerlo senza perire... Nazionalità, unità, li-*

bertà politica sono mezzi a quel fine che a lei sommamente sta a cuore, della totale distruzione del medio evo nell'ultima sua forma, il cattolicismo.» A questa confessione del *Diritto* aggiungete le altre simili che si leggono negli atti ufficiali del parlamento italiano e che si veggono tradotte nei fatti di esso governo.

Uno dei piú grandi uomini del medio evo, il poeta teologo per eccellenza, l'Omero del cattolicismo, non poteva egli riguardare come sciagura per la sua patria quel temporale dominio che serviva di decoro e di mezzo necessario all'indipendenza del Papato, cotanto venerato da lui; quel temporale dominio *che l'imperatore poteva dare in patrocinio* alla Chiesa, e questa ricevere per suo splendore esterno ed aiuto. Né giova dire che i papi tal fiata usarono male di questa loro civile sovranità, perché tutte le umane istituzioni si dovrebbero distruggere se reggesse quell'argomento, e perché lo stesso Alighieri soggiunge: Ma il dire che la Chiesa usi male il patrimonio a sé deputato è cosa molto inconveniente. « *Sed dicere quod Ecclesia abutatur patrimonio sibi deputato est valde inconveniens.* »[1] Dal che si deduce che tutto lo sdegno di Dante contro alcuni dei papi suoi contemporanei non riguarda il temporale dominio d'uno stato particolare, ma bensí la monarchia universale che egli credeva usurpata dai papi a danno dei diritti imperiali.

È canone d'ermeneutica che, per intendere a dovere

---

[1] *De monarchia,* lib. III. — Se Dante diceva ciò nel 1300, in cui la quistione del civil principato dei papi non era stata discussa e chiarita come ai di nostri, che direbbe egli oggidi che *tutta la Chiesa docente con a capo il Sommo Pontefice* ha dichiarato ed insegnato solennemente che questo principato è necessario per l'indipendenza del sacro ministero e pel bene della società cattolica ?

uno scritto, senza volere attribuire all'autore le proprie opinioni, deve chi legge ricorrere ai luoghi nei quali lo scrittore piú chiaramente e piú a lungo ha parlato della cosa medesima, e non giudicarlo su qualche proposizione isolata, su qualche sentenza divelta dall' intiero contesto. Se poi trattasi d' interpetrare un poeta, come nel caso nostro, fa mestieri ridurre al giusto valore le iperboli, gli ardimenti poetici, le esagerazioni d'ogni maniera, e temperare la libertà e i traviamenti della fantasia che signoreggia in quell'arte. Seguendo tali ragionevoli norme, noi vedremo che l'Alighieri non fu piú avverso alla sovranità temporale dei papi che a quella dei re di Napoli, di Sicilia, d'Aragona, di Castiglia, di Francia e di tutto il mondo, che voleva tutti ugualmente soggetti al monarca universale, immaginato da lui. Salvo questo dominio, questo protettorato imperiale, svanisce la pretesa di lui avversione, e s'intendono di leggieri le lodi che egli tributa a Carlomagno e alla contessa Matilde, veri autori, campioni e mantenitori di esso temporale dominio. Le quali lodi, in caso diverso, sarebbero in aperta opposizione col principio da cui si vorrebbe animato il poeta. L'idea poi di questo protettorato supremo, di questa monarchia universale, gli fu suggerita probabilmente dalla costituzione della cattolica gerarchia e dal sacro impero, ricostruito, come si è detto, da Leone III nella persona di Carlomagno e passato sotto Giovanni XII nelle mani dei re di Germania, che conservarono il titolo d'imperatori romani fino al 1806, in cui cessò per rinunzia fattane dall' imperatore Francesco II. Dante poi ampliò questo concetto, dandogli la forma politica che si vede nel libro della sua monarchia.

Due poteri, dice egli, reggono la società umana: il

potere *civile* e lo *spirituale*. Il primo tende allo svolgimento delle forze materiali, all'acquisto di tutto che può conservare e render lieta la vita; ed esso ha per iscopo i beni sensibili di questo mondo. Il secondo opera sulla mente e sul cuore, tempera l'effervescenza dei sensi e schiera dinanzi agli uomini beni di lunga mano piú nobili e duraturi; i beni eterni, ai quali i beni fugaci della vita presente devono essere coordinati, come mezzi al fine. Il potere spirituale sta al potere civile (per dirla coi matematici), come l'anima al corpo.

Ecco le parole di Dante:[1] «Fra tutte le essenze, l'uomo solo è un certo che di mezzo fra le corruttibili e le incorruttibili; per la qual cosa di necessità ne viene che abbia dell'una e dell'altra natura. Ed essendo ogni natura a qualche ultimo fine stabilita, ne segue che per due fini sia l'uomo, il quale siccome solo fra tutte le cose è partecipe di corruttibilità e d'incorruttibilità, cosí sia fra tutte le cose solo a due fini ordinato, l'uno dei quali sia suo fine come corruttibile, e l'altro come incorruttibile. Due fini adunque l'ineffabile Sapienza propose all'uomo ai quali dovesse indirizzarsi, cioè una felicità in questa vita, la quale consiste nell'operazione di sua propria virtú e nel terrestre paradiso è figurata; l'altro fine è la beatitudine eterna, che consiste nella fruizione dell'aspetto divino, *alla quale non si può salire per virtú propria, se da lume divino non è aiutata*, e questa viene dall'intendere che cosa sia il paradiso celeste. A siffatte beatitudini adunque si deve andare, come a diverse conclusioni si va per mezzi diversi. Imperciocché alla prima si perviene per via di filosofici documenti, quando però si seguano con opere

---

[1] *De monarchia*, lib. III, e *Convito*, passim.

che sieno secondo le morali ed intellettuali virtú. Alla seconda beatitudine, *a cui umano conoscimento non potrebbe condurci*, si perviene col mezzo di documenti spirituali, purché questi si seguano secondo le virtú teologali Fede, Speranza e Carità; e segue essersi cosí fatti fini e mezzi dimostrati, i primi dall' umana ragione, la quale ci fu intieramente dai filosofi sviluppata, e i secondi dallo Spirito Santo, il quale per mezzo dei Profeti e Sacri Scrittori e col mezzo del suo coeterno Verbo e dei discepoli suoi rivelò la soprannaturale verità a noi cotanto necessaria. »

Stabiliti questi due fini, prosegue egli a ragionare nel modo seguente: Iddio, Signore e padrone supremo di tutte le cose corruttibili ed incorruttibili, ordinò due vicarii distinti che di sua autorità, ad essi immediatamente comunicata, guidassero gli uomini alle due beatitudini, temporale ed eterna. Elesse suo ministro in quanto alla felicità temporale dell' umana famiglia l' imperatore, al quale spetta reggere gli uomini durante il pellegrinaggio su questa terra; e in quanto alla felicità eterna elesse il papa, che ha per ufficio di guidare questi pellegrini alla patria celeste. L' imperatore può eleggere a suoi vicarii subalterni i re, i principi e i governi che reggono a suo nome e tengono in pace gli stati particolari ad essi affidati; come il papa, pastore supremo della Chiesa universale, elegge i patriarchi, gli arcivescovi e i vescovi che dipendentemente da lui governano le chiese particolari che furono loro assegnate. Ambedue questi vicarii di Dio devono risedere nell'eterna e santa città di Roma ed essere l' uno indipendente dall'altro nell'esercizio delle proprie funzioni; se non che l' imperatore deve in qualche modo esser soggetto al papa, per la ragione che la temporale felicità deve essere ordinata e subordinata alla felicità eterna. « Quæ quidem veritas

ultimæ quæstionis non sic stricte recipienda est ut romanus princeps in aliquo romano Pontifici non subiaceat; *cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Cœsar utatur ad Petrum qua primogenitus filius uti debet ad patrem.* »[1]

Questa è la teoria sviluppata di proposito dall'Alighieri nel suo trattato sulla *Monarchia*, e toccata qua e là nel *Convito;* e questa è la chiave per intendere i passi piú oscuri della *Divina Commedia.* Io, senza discuterla, riporto storicamente questa grandiosa utopia, piú magnifica della Repubblica di Platone e di Tullio; la quale, comunque si voglia considerare, è il sogno sublime d' un grande intelletto, è l' aspirazione eroica d' un'anima generosa, innamorata dell'ordine, della rettitudine, della pace. È un sogno diametralmente opposto alle utopie rivoluzionarie, ai sogni dei disperati, eretti oggi in sistema politico e sociale da voi; è il desiderio di ravvicinare fra loro in bella armonia i due poteri, che voi procacciate di separare per indebolirli e conquiderli piú facilmente. Questa teoria dantesca è l'espressione piú chiara e precisa della libera obbedienza cattolica, è l' idea dell'autorità unificata in Dio creatore, conservatore e padrone assoluto di tutte le cose; quando al contrario l' indipendenza che voi vorreste regalargli è l' idea della misera ed orgogliosa servitú dei pagani.

Con questa chiave, meglio che con quella fantasticata dal vostro Rossetti, non è difficile diciferare l'allegoria del carro trionfale e delle altre figure descritte nel canto trentesimosecondo e seguente del *Purgatorio.* Posto che nel carro sia simboleggiata la Chiesa, questa può, secondo i teologi,[2] considerarsi come una perenne e

---

[1] *De monarchia,* lib. cit., in fine.

[2] Moehler, *La simbolica.*

sempre nuova incarnazione che Gesú Cristo compie nell' umanità rigenerata da lui. La qual definizione si appoggia sulle parole di san Paolo ai Corintii: « Voi siete il corpo di Gesú Cristo », sull'altre della divina Sapienza: « Ecco, io sono con voi fino alla consumazione dei secoli », e sull'essenza della Chiesa medesima. Ora, siccome in Gesú Cristo sono unite insieme due nature, una invisibile, infinita ed immortale, l'altra visibile, finita e mortale, cosí nella Chiesa si distinguono due elementi, il *divino* e l'*umano*. Il primo consiste nello spirito di verità e di santità, di fede e d'amore, che informa ed anima la società cristiana; il secondo nella natura degli uomini che la compongono, dotati come sono di libero arbitrio e soggetti alle naturali debolezze e passioni. E in quella guisa che in Gesú la divinità non rendé invulnerabile ed impassibile l' umanità, nella Chiesa l'elemento divino non distrugge l' umano né toglie ad esso le sue debolezze e la libertà del bene e del male. L'elemento divino santifica l' umano, ma questo comprende l' umanità nella sua specie, e non già nei singoli individui; abbraccia gli uomini genericamente e non distributivamente considerati. Segue da ciò che, non ostante la continua presenza dello Spirito di Dio in questo mistico corpo, alcuni membri di esso possono resistere piú o meno alla benefica azione di esso Spirito che l' informa e l'avviva. Resistendo manifestamente allo Spirito di verità aprono il varco all'eresia e cessano di appartenere alla Chiesa; resistendo allo spirito di santità, se rimane in essi intatta (sebbene inefficace) la fede, danno luogo a corruttele e ad abusi i quali riescono a danno dell' individuo, anziché della Chiesa, nella quale crescono ora frammisti frumento e zizania; ma il frumento eletto verrà sceverato dalla zizania al tempo della mietitura.

Quindi le vicissitudini della chiesa militante in fatto di costumi; vicissitudini che non toccano menomamente l'essenza della medesima né la spogliano dei privilegi che ella sortí dal divino suo Fondatore di essere sempre maestra di verità e sorgente perenne di santificazione e di grazia. Siccome perciò errarono gli ebrei che vedendo Gesú Cristo umiliato ed agonizzante sul Golgota ne presero scandalo e negarono la divinità sua; cosí erano gl' increduli i quali dagli abusi e dalla corruttela dei cattolici traggono pretesto d' impugnare la santità e l' indifettibilità della chiesa. Sebbene adunque nella congregazione dei fedeli che professano la religione santissima di Gesú Cristo nella comunione della Santa Sede romana vi possano essere molti ipocriti ed empii, non per questo la Chiesa cessa mai di essere la Sposa immacolata, una, santa, cattolica ed apostolica, contro la quale le porte dell' Inferno non prevarranno giammai: « *portæ Inferi non prævalebunt adversus eam.* » Dico *nella comunione della Santa Sede romana;* perché Gesú Cristo fondò la sua Chiesa sopra san Pietro, eleggendo lui a capo visibile e a maestro infallibile di fede e di amore; perché a lui solo in peculiar modo promise la sua divina assistenza; perché ove è Pietro, ivi è la Chiesa, è dove è la Chiesa, ivi è Gesú Cristo; e perché finalmente chi combatte Pietro nei suoi successori, combatte la Chiesa, combatte Gesú Cristo. E chi combatte Gesú Cristo riporterà sempre quella vittoria che riportarono già tutti i persecutori di lui. Leggete, se vi aggrada, la storia delle persecuzioni sostenute dalla Chiesa, le quali sono compendiate da Dante nel luogo che stiamo esaminando e ridotte a tre principalissime classi, dell'*aquila,* della *volpe* e del *dragone,* ch'è quanto dire degli imperatori romani, degli eretici frodolenti e dei violenti scismatici; e vedrete che la Chiesa può essere

combattuta, ma vinta non mai; vedrete che al fin dei conti ella rimane sempre gloriosa e magnificata nella vendetta dei suoi nemici, perché il giudizio di Dio può bene indugiare, ma preterire non mai: *portæ Inferi non prævalebunt.*

Perdonatemi, ser cavaliere, questa intromessa catechistica, che per ragione dei tempi che corrono non credo del tutto superflua. Infatti voi con la vostra bella interpretazione verreste a concludere che l'opera di Gesú Cristo è stata dall' Inferno distrutta.

> Sappi che il vaso che il serpente ruppe
> fu e non è.[1]

Quando invece quel luogo deve riferirsi alle corruttele e agli abusi che possono verificarsi in alcuni membri componenti la società dei fedeli; rimanendo però sempre immutabile e santo il corpo, fermo e saldo il legame che unisce il creatore alla creatura, e intatto l' umano elemento (sull'elemento divino non può cadere quistione), perché vi saranno sempre dei fedeli docili al celeste influsso della grazia che manterranno pura la dottrina di verità, vi saranno sempre delle anime sante che metteranno in pratica i divini precetti d'amore. Dante perciò volle dire che, per la cupidigia di mondana signoria, la Chiesa (nominando per sineddoche il tutto per la parte) non era più *in quanto ai costumi* quella dei primi tempi, che in molti dei fedeli era spento l'antico fervore, che il piú dei cristiani anteponeva ai celesti i beni di questa terra. E ciò per colpa (secondo il poeta) di Bonifacio VIII e di Clemente V, che non rispettavano l'alto dominio del monarca universale, anzi si arrogavano essi i diritti di lui *impennacchiandosi delle sue*

---

[1] *Purg.*, XXXIII, 34-35.

piume, offerte alla Chiesa da Costantino, forse con intenzione casta e benigna.

La *meretrice* è la cupidigia accennata; il *gigante* è Filippo il Bello, il quale ricambiò le condiscendenze papali con violenze sacrileghe.

> La flagellò dal capo infin le piante.[1]

Il carro disciolto e tratto per la selva, indica la traslazione della sede apostolica da Roma ad Avignone. Le colpe adunque che qui si deplorano dal poeta, sono: che il papa tolse a Roma l'imperatore e che il re di Francia poi le rubò il papa. Beatrice infatti dice a Dante: Forse l'oscura mia narrazione men ti persuade, ma gli eventi renderanno chiara la predizione: tu perciò, tornato in terra, scrivi quello che hai veduto e nota che *qualunque ruba la pianta* o *la schianta*

> Con bestemmia di fatto offende Dio,
> che solo all'uso suo la creò santa.[2]

La pianta, secondo i commentatori, è Roma, quella Roma di cui Cristo è cittadino, quella Roma che Dio fece santa a pro' della sua chiesa. Offende adunque con bestemmia di fatto Iddio chiunque le rapisce il *carro* (il Papato), od attenta all'autorità imperiale, inerente a Roma:

> Qualunque ruba quella, o quella schianta.[3]

Il *cinquecento dieci e cinque* Messo di Dio, ecc., indica la qualità della persona che sarebbe mandata da Dio, e non già il tempo in cui verrebbe. A somiglianza di quanto adopera san Giovanni nella sua *Apocalisse*. che accenna il nome dell'Anticristo col numero 666, il

---

[1] *Purg.*, XXXII, 156.
[2] *Purg.*, XXXIII, 59-60.
[3] *Ivi*, 58.

nostro poeta esprime la qualifica di questo inviato da Dio. Il cinquecento dieci e cinque, scritto in numeri romani con leggero trasportamento, compone la parola *DVX*. Questo duce o campione, chiunque esso sia, doveva *ancidere la fuia*, cioè la mala cupidigia dei beni terreni, che aveva tolto il legittimo suo protettore alla Chiesa *schiantando* da Roma l'imperatore. Il quale però non sarebbe rimasto a lungo spogliato del suo alto dominio: giacché il messo, il campione accennato, avrebbe ristabilite le cose nel modo ordinato da Dio.

> Non sarà tutto tempo senza reda
> l'aquila, ecc.[1]

Quistionano gl'interpreti, affaticandosi d'indovinare chi possa essere questo Duce inviato da Dio; concordano però nel ravvisare in lui il *veltro*, e nella fuia la *lupa* del canto secondo dell'Inferno. Il qual veltro, o sia Can Grande della Scala od Uguccione della Faggiola, come vogliono il Marchetti ed il Troia; o il Pastore Angelico, il Papa Santo del Marchese, del Giuliani, del Betti e di altri dottissimi interpreti; o finalmente un imperatore romano, come vuole il Ponta col Bongiovanni e con la maggior parte dei commentatori; non può esser mai Lutero, come voi pretendete. Primieramente perché Dante mette all'Inferno tutti gli eretici e seminatori di scandalo e di scisma[2] che fecero guerra alla Chiesa. Senza misericordia getta a bruciare dentro gli avelli ardenti Federico II, l'Ubaldini, il Farinata, il Cavalcanti; e predice la perdizione eterna all'eretico fra Dolcino, ancóra vivente. In secondo luogo, perché volendo egli edificare la sua monarchia universale a similitudine della gerarchia cattolica, non poteva ammettere il prin-

---

[1] *Purg.*, XXXIII, 38.
[2] *Inf.*, IX e XXVII.

cipio dissolvente del senso privato (o della vostra indipendenza), che mena dirittamente all'ateismo ed all'anarchia nelle sue ultime conseguenze. Finalmente perché l'apostata di Vittemberga non nacque nel cinquecento quindici, ma bensí nel 1483, e si separò dalla comunione romana nel 1517; e il poeta non avrebbe potuto dire:

> Ch'io veggio certamente, e però il narro,
> a darne tempo già *stelle propinque*,[1]

e appresso:

> Ma *tosto* fien li fatti le najade
> che solveranno questo enigna forte.[2]

Le quali parole indicano che questo *Messo di Dio* (il quale doveva *ancidere la fuia*, o l'ambizione pontificia, che teneva lungi da Roma l'imperatore, *E quel gigante che con lei delinque* o il re di Francia che da Roma trasse via la Sede Apostolica), era presso a venire.

Si riscontri con questa imitazione dell'*Apocalisse* l'epistola ai cardinali italiani citata di sopra, e si vedrà che Dante parla non per odio, ma per vero amore della Chiesa, deplorando il trasferimento della Santa Sede e il male dell'eresia che minacciava Roma e l'Italia. In essa lettera si troverà la stessa allegoria del carro, la stessa figura dell'eclissi dei due luminari, le stesse speranze e i sentimenti medesimi. Si noti che egli prega e scongiura essi cardinali *per la Sposa di Cristo, per la sede della Sposa, ch'è Roma, e per l'Italia nostra*, a porre rimedio a tanti mali, riportando la Sedia Apostolica nella città eterna; *sicché l'obbrobrio dei Guaschi i quali di tanta furibonda cupidigia accesi* INTENDONO

---

[1] *Ivi*, 40-41.
[2] *Ivi*, 43-50.

AD USURPARE LA GLORIA DEI LATINI, *resti ai posteri in esempio per tutti i secoli avvenire.*

Roma, come abbiamo detto, fu dalla provvidenza divina formata per preparare il seggio al sommo Pontificato;[1] ed era ben giusto che la città già sede della forza pagana e cattedra degli errori del gentilesimo si trasformasse in cattedra di verità e in sede del diritto cristiano. Per presidio e difesa esteriore di esso sommo Pontificato, fu dalla provvidenza medesima stabilito il romano impero.

La quale (Roma) e il quale (impero), a voler dire lo vero,
  fur stabiliti per lo loco santo
  u' siede il successor del maggior Piero.[2]

Su questa città, cotanto da Dio privilegiata, dovevano (secondo Dante) risplendere due luminari, il minore che illuminasse le tenebre di questa vita terrena, e il maggiore che rischiarasse la via alla beatitudine sempiterna; ma questi due luminari, dice egli, erano usciti dalla loro orbita, l'uno aveva eclissato l'altro.

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
  due Soli aver, che l'una e l'altra strada
  facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un, l'altro ha spento.[3]

Per questo disordine Dante se la prende coi popoli italiani, rimproverando loro di resistere alla volontà di Dio col resistere all'autorità imperiale.

Ahi gente, che dovresti esser devota,
  e lasciar seder Cesar nella sella,
  se bene intendi ciò che Iddio ti nota![4]

---

[1] *Convito* e *Monarch.*, passim.
[2] *Inf.*, II, 22-24.
[3] *Purg.*, XVI, 106-109.
[4] *Purg.*, VI, 91-93.

Per questo impreca l'ira divina sul capo d'Alberto d'Austria che non viene a frenare le ambizioni e le discordie civili di questa Italia ribelle.

O Alberto tedesco, che abbandoni
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi arcioni,
giusto giudicio delle stelle caggia
sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
tal che il tuo successor temenza n'aggia.
Ché avete tu e il tuo padre sofferto,
per cupidigia di costà distretti,
che il giardin dell' imperio sia diserto.[1]

Per questo quando Arrigo VII invitato a Roma da papa Clemente V calava in Italia, egli, fuori di sé per l'allegrezza, scriveva ai re e ai popoli della Penisola: « Hic est quem Petrus Dei vicarius honorificare nos monet, quem Clemens, nunc Petri successor, luce benedictionis illuminat; ut ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor minoris luminaris illustret ».[2] Per questo finalmente si adira contro alcuni pontefici suoi contemporanei; accusandoli di tener lontano Cesare da Roma per cupidigia di mondana signoria, e di privare della legittima protezione la Chiesa non solo, ma di abbandonare essi pure la città eterna, cercando fuori della loro sede asilo e protezione. E questo, come voi vedete, è effetto d'amore verace per la patria e per la Chiesa

Che nel suo sangue Cristo fece sposa.[3]

Io vi stancherei inutilmente, se volessi rispondere allo studio delle Decretali, che Dante iperbolicamente dice preferito dai papi allo studio degli Evangelii e dei magni dottori; e ciò per mordere sempre Bonifacio, il

---

1 *Ivi*, 97-105.
2 *Epist.* II ai re e popoli d' Italia.
3 *Par.*, XXXI, 3.

quale aveva a quei dí publicata una nuova raccolta di costituzioni pontificie intitolata il *Sesto delle Decretali.* La verità però è che né Bonifacio VIII né gli altri pontefici cessarono mai dal promovere e favorire con ogni cura lo studio della teologia e delle sante Scritture. Nulla dirò del lusso dei moderni pastori né della rilassatezza dei claustrali, pregandovi solo di leggere ciò che precede e segue i passi citati. È però da notare che i deplorati inconvenienti non si devono ascrivere a colpa dei papi, i quali tratto tratto levarono la voce e studiarono modo di estirparli. Per tutta risposta sullo studio della teologia, che dicesi negletto da essi, si legga la bolla d'Innocenzo IV del MCCLIV, nella quale si troverà anche severamente condannato il lusso degli ecclesiastici.

Relativamente alle indulgenze si legga per intiero quel luogo, e si vedrà senz'altro che Dante parla di quei predicatori vanitosi e sciocchi i quali profanavano la parola di Dio, e di quei sacrileghi impostori che spacciavano indulgenze false, non autorizzate dalla Chiesa,

Pagando di moneta senza conio.[1]

Egli però rispetta le vere indulgenze concesse dai sommi Pontefici, e prova ne sia il dialogo tra Casella celebre musico fiorentino e il nostro poeta. Questi dimandò all'amico perché gli fosse stato cosí a lungo ritardato l'ingresso nel Purgatorio. Casella risponde:

. . . . Nessun m'è fatto oltraggio,
se quei, che leva e quando e cui gli piace,
piú volte m'ha negato esto passaggio;
ché di giusto voler lo suo si face.
veramente da tre mesi egli ha tolto
chi ha voluto entrar con tutta pace.[2]

---

[1] *Par.*, XXIX, 126.
[2] *Purg.*, II, 94-99.

Nel qual luogo si allude appunto al giubileo publicato da Bonifacio VIII nel Natale del 1300, cioè tre mesi prima del viaggio poetico di Dante. Perciò l'angelo riceveva quanti volevano passare, essendo tempo di generale perdono. La riverenza dell'Alighieri per l'autorità delle somme chiavi apparisce evidentemente in tutto il poema dal principio al fine. Nel canto I dell'*Inferno* nomina *Porta di San Pietro* l'ingresso del regno celeste; nel canto XXIII del *Paradiso* chiama il Principe degli Apostoli

> Colui che tien le chiavi di tal gloria; [1]

e nel XXXII lo appella

> . . . . padre vetusto
> di santa Chiesa, cui Cristo le chiavi
> raccomandò di questo fior venusto.[2]

Chiama Bonifacio VIII *vicario di Gesú Cristo*, e Clemente V *successore di san Pietro.*

Voi perciò vedete, ser cavaliere, se si può in buona fede asserire che il concetto principale della *Divina Commedia* sia l'indipendenza della ragione in materia politica e religiosa. Alla vostra indipendenza in materia politica risponde trionfantemente la monarchia universale, che era l'idea fissa dell'Alighieri, il principio che informa ed anima tutti i suoi lavori in verso e in prosa; e voi non avete potuto citare una sentenza nella quale possa sospettarsi in lui simile errore. Lo stesso sistema dei due luminari, il papa e l'imperatore, i quali debbono dirigere i nostri passi, nella via terrena questo, e quello nella celeste, esclude altresí l'indipendenza religiosa. Infatti intendete voi bene che cosa significhi *indipendenza della ragione in materia*

---

[1] *Par.*, XXIII, 139.
[2] *Par.*, XXXII, 124-126.

religiosa? Significa ribellione da Dio autore, conservatore e signore del nostro essere. Se voi potete dar luogo nel vostro cervello a cosí fatta demenza, non potete per questo regalarla ad un filosofo e teologo sommo quale fu l'Alighieri.

La gloria di colui che tutto muove [1]

raggiava fulgidissima nella mente del nostro poeta, a tale che egli non l'avrebbe potuta dimenticare giammai; e i tre regni descritti da lui ne sono prova evidente. Imperciocché quivi cade sotto le mani della divina giustizia chiunque, abusando del libero arbitrio, ardí sottrarsi dalla ragionevole sua dipendenza; viene abbracciato dalla clemenza infinita quel prodigo ravveduto che rientrò a tempo in famiglia e con lagrime d'espiazione purgò il suo fallo; e gode una beatitudine ineffabile quel servo fedele che non osò mai scuotere dal collo il giogo soave della disciplina paterna. Il concetto stesso pertanto dell'Inferno, Purgatorio e Paradiso include il domma cattolico dell'autorità, diametralmente opposto all'errore dell'indipendenza vantata da voi.

Tutto, dai piú sublimi movimenti celesti [2] ai minimi movimenti melecolari, tutto nei tre regni della natura è ordinato a leggi costanti; e l'uomo, parte sebbene nobilissima, di questo tutto, soggiace anch'egli naturalmente alle leggi costanti che reggono l'universo. In quanto al corpo, il suo essere è soggetto alle leggi fisiche comuni alla materia inorganica, la sua vita alle leggi comuni ai vegetabili; e i suoi sensi alle leggi ottiche, acustiche, fisiologiche e patologiche comuni agli altri animali. In quanto allo spirito, la memoria ha le sue leggi mnemoniche: la fantasia le leggi estetiche,

---

[1] *Par.*, I, 1.

[2] *Civiltà cattolica.*

la volontà le leggi morali, l'intelletto le leggi logiche. Dall'intelletto dipende la volontà, da questa dipendono gli affetti, dai quali dipende l'azione. Tutta adunque la vita interiore ed esteriore dell'uomo è retta a leggi costanti, senza le quali l'economia fisica e morale sarebbe in esso distrutta. E siccome il bene supremo dell'intelletto è la verità, e la perfezione della volontà sta nella virtú o sia nell'uniformità sua al divino volere; cosí la ragione umana deve naturalmente dipendere dalla ragione divina, di cui è fattura. « L'anima umana è quella fra tutte le cose create che piú riceve dalla natura divina; e perocché naturalissimo è in Dio volere essere, l'anima umana vuole essere naturalmente...; e *perocché il suo essere dipende da Dio naturalmente*, desía e vuole con Dio essere unita [1]. »

Cosí ragionava egli il nostro poeta, e perciò cantava a Dio;

> Come del suo voler gli angeli tuoi
> fan sacrificio a Te, cantando 'Osanna,'
> cosí facciano gli uomini de' suoi. [2]

Perciò rimprovera la temerità sua alla prima madre;

> Ché, là dove ubbidia la terra e il cielo,
> femmina sola, e pur testé formata,
> non sofferse di star sotto alcun velo. [3]

E se la prende con Adamo dicendo:

> Per non soffrire alla virtú che vuole
> freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
> dannando sé, dannò tutta sua prole. [4]

---

[1] *Conv.*, III.
[2] *Purg.*, XI, 10-12.
[3] *Purg.*, XXIX, 25-27.
[4] *Par.*, VII, 25-27.

Nobilissima in vero è l'umana ragione: essa però in quelle cose che piú importa conoscere riesce a nulla, se non è dalla Fede aiutata e sorretta. « L'uomo è fatto per due fini: per la felicità terrena e per la beatitudine sempiterna. *A questa non può salire per virtú propria, se da lume divino non è aiutata*[1]. » Cosí Dante filosofo e Dante poeta soggiunge:

> Lume non è, se non vien dal Sereno
> che non si turba mai, anzi è tenèbra,
> od ombra della carne, o suo veleno.[2]

« La verità é il pascolo del nostro intelletto, e questa verità non è che in Dio. »

> Io veggio ben che giammai non si sazia
> nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
> di fuor dal qual nessun vero si spazia.[3]

Esso umano intelletto ha le ali deboli e corte per sollevarsi all'altezza delle cose soprannaturali, e si adopera invano

> Dove chiave di senso non disserra.[4]

E pure a questo volo sublime del soprannaturale l'anima nostra è destinata.

> Considerate la vostra semenza:
> fatti non foste a viver come bruti,
> ma per seguir virtute e conoscenza.[5]

E altrove:

> Non v'accorgete voi che noi siam vermi
> nati a formar l'angelica farfalla,
> che vola alla giustizia senza schermi?[6]

---

[1] *Monarch.*, III.
[2] *Par.*, XIX, 64-66.
[3] *Par.*, IV, 124-126.
[4] *Par.*, II, 54.
[5] *Inf.*, XXVI, 118-120.
[6] *Purg.*, X, 124-126.

Se noi dobbiamo far sacrificio del nostro volere al volere divino, se dobbiamo seguire virtute e conoscenza, se dobbiamo essere giudicati da Dio, conviene che conosciano la volontà sua e ciò che si deve da noi credere ed operare; ma la nostra ragione da sé non può arrivare a tanto.

> Esce di mano a Lui, che la vagheggia
> prima che sia, a guisa di fanciulla
> che piangendo e ridendo pargoleggia,
> l'anima semplicetta, che sa nulla,
> salvo che, mossa da lieto fattore,
> volentier torna a ciò che la trastulla.
> Di picciol bene in pria sente sapore:
> quivi s'inganna e retro ad esso corre,
> se guida o fren non torce il suo amore.
> Onde convenne legge per fren porre,
> convenne rege aver[1], ecc.

Questa guida, questo reggitore fu lo «lo Spirito Santo, che per mezzo dei profeti e sacri scrittori e col mezzo del coeterno Verbo e dei discepoli di lui, *rivelò la soprannaturale verità, a noi cotanto necessaria.*»[2] È la Chiesa di Gesú Cristo, e il capo visibile di essa, il romano Pontefice, maestro infallibile del domma e della morale.

> State contente, umane genti, al *quia;*
> chè, se potuto aveste veder tutto,
> mestier non era partorir Maria;
> e disiar vedeste senza frutto
> tai, che sarebbe lor desio quetato,
> che eternalmente è dato lor per lutto.
> Io dico d'Aristotele e di Plato
> e di molt'altri.[3] . . . . . .

---

[1] *Purg.*, XVI, 85-95.
[2] *Monarch.*, III.
[3] *Purg.*, III, 37-43.

Se Platone, Aristotele e gli altri sommi ingegni dell'antichità non arrivarono a conoscere le cose necessarie per la salute, credete, messere, di poterle conoscere voi, omicciattolo verminoso che siete, senza il magistero della Chiesa? Dante almeno non la pensava cosí, e perciò altrove dice:

Avete il vecchio e il nuovo Testamento.
e il pastor della Chiesa che vi guida:
questo vi basti a vostro salvamento.[1]

In altro luogo fa dire a Casella che la sola Chiesa romana (simboleggiata nella foce d'Ostia, dove sbocca il Tevere) manda le anime a luogo di salute.

Ond'io che er ora alla marina vòlto,
dove l'acqua del Tevere s'insala,
benignamente fui da lui ricolto
a quella foce ov'egli ha dritta l'ala;
perocché sempre quivi si raccoglie
qual verso d'Acheronte non si cala.[2]

M'accorgo, ser cavaliere, d'avervi fieramente annoiato, e ve ne faccio le scuse: prima però di por fine (richiamandovi alla memoria il canto VII del *Paradiso*, dove tratta a lungo del mistero fondamentale dell'Incarnazione) voglio che ascoltiate la solenne professione di fede che il nostro poeta in persona propria fa innanzi a san Pietro.

. . . . dal gran viro
a cui nostro Signor lasciò le chiavi,
ch'ei portò giú, da questo gaudio miro.
. . . .
. . . .

---

1 *Par.*, V, 76-78.
2 *Purg.*, II, 100-105.

. . . . Io credo in uno Iddio
solo ed eterno, che tutto il ciel muove,
non moto, con amore e con desio;
ed a tal creder non ho io pur prove
fisiche e metafisiche, ma dalmi
anche la verità che quinci piove
per Moisè, per profeti e per salmi,
per l'Evangelio, *e per voi che scriveste*
poiché l'ardente Spirto vi fece almi;
e credo in tre Persone eterne, e queste
credo una essenzia sì una e sì trina
che soffera congiunto *sunt* et *este*.[1]

E l'apostolico lume, la primizia che lasciò Cristo dei Vicarii suoi, benedicendo tre volte lo cinse. A dilucidazione di questo luogo, leggete nel *Convito* quel passo in cui, parlando dell'esistenza dei cori angelici, dice: doversi ciò credere e per l'autorità delle sante Scritture «*e perché ce lo insegna la Chiesa, sposa e segretaria di Gesú Cristo.*» Le quali parole fanno eco alle citate di sopra:

...e per voi che scriveste
Poiché l'ardente Spirto vi fece almi;

che è quanto dire: dopo che lo Spirito Santo vi rese eccellenti, infallibili con la sua divina assistenza. Notate che l'Alighieri parla a san Pietro, il quale vive anche oggi nei suoi successori, che sono vicarii di Gesú Cristo come fu egli, e l'ardente Spirto non fallisce loro la promessa assistenza, che li rende almi, *Christus heri et hodie, ipse et in sæcula.*

Concludiamo adunque che nel sistema di Dante, allato alla monarchia universale stabilita da Dio per la felicità temporale degli uomini, sorge la cattedra di san Pietro, fondamento visibile della Chiesa di Gesú Cristo, centro dell'unità e fonte di giurisdizione spiri-

---

[1] *Par.*, XXIV, 34-36, 130-141.

tuale; sorge la gerarchia cattolica, l'autorità suprema del romano Pontefice, che regola i destini religiosi dell'umanità, che estende il suo impero sull'intelletto, sul cuore, sulle azioni interne ed esterne degli uomini. Monarchia universale anch'essa e d'un ordine tanto piú nobile quanto lo spirito è piú nobile della materia, l'eternità piú nobile del tempo, il cielo piú nobile della terra. Perciò l'imperatore doveva essere docile e riverente al Pontefice e difenderlo ne' suoi materiali bisogni; e il papa e il monarca dovevano pur essi dipendere da Dio, sacerdote sommo e supremo monarca dell'universo.

Ciò detto, la fiaccola che erasi fin qui agitata, come mossa da vento leggiero, si tacque. E il cavaliere, senza rendersi vinto alla verità conosciuta, disse:

Magnetiz.: — E chi sei tu, spirito malcreato, che mi rispondi in luogo dell'Alighieri? Ti ho forse io invitato a farmi la predica? Puh! Io sento un sito di rugiadoso che ammorba.

Bellarm. Gran mercé, ser cavaliere, della cortesia vostra. Voi però meglio che alla mia persona, dovete por mente alle ragioni e rispondere a queste invece di ricorrere alle ingiurie per sopraffare la verità con le villanie. Io invero avrei potuto esser piú breve; ma credo che una cosa di tanto momento non fosse da fare per ciancie, e volli per questo mettervi innanzi un desinare piuttosto abbondante che no. Se voi tuttavia bramaste ancóra qualcosa, vi sono dei rilievi da attutire pienamente il vostro appetito.

Magnetiz. Mai no, reverendo, mai no: che m'avete fradicio e ristucco abbastanza.

In questa la seconda facella della lucerna cominciò a crollarsi, menando qua e là la cima; e come lingua umana articolò la parola di Ozanam, che invisibile favellava nel mezzo di essa.

Ozanam. — Il rugiadoso che voi dite, messere, ha convenientemente acconciate le vostre ragioni, pagandovi a staio ben colmo; se vi piacesse nondimeno ricevere un po' di giunta sulla derrata, ascoltate anche me, che non sono né un gesuita, né un dottore in divinità, ma un laico come voi siete. E, senza tanti preamboli, vi dirò francamente che non portava il pregio invitare l'Alighieri per dirgli poi villanie, di che egli non può sapervi grado, né grazia, e sel reca come da un ubbriaco. Imperciocché reputate voi forse un onore, una gloria, una grandezza di vantarsi incredulo e demagogo? Tenetevi pure per voi siffatto onore, ché niuna persona savia ve lo invidia sicuramente, e Dante molto meno di ogni altro. Egli fu buon cattolico e si mostrò tale in tutti i suoi scritti, in tutte le sue azioni in vita e in morte. Nella lieta fortuna si umiliava a pie' degli altari rendendone grazie al Dator d'ogni bene; e nelle avversità cercava coraggio nella preghiera e nella solitudine dei chiostri, come fanno testimonianza fra gli altri i monasteri di Fonte Avellana presso Gubbio e di Santa Croce dal Corvo nel golfo di Spezia, non che le chiese della sua patria.[1] E, giunto al termine della carriera mortale, volle che le travagliate sue ossa riposassero in seno della speranza, aspettando lo squillo dell'angelica tromba, ricoperte delle sacre lane del patriarca d'Assisi. E finché visse fu cosí osservante delle pratiche di religione e cosí delicato e geloso del suo buon nome in fatto di cattolicismo che, avendo dovuto rompere uno dei quattro pozzetti che erano nel suo bel san Giovanni, fatti per luogo de' battezzatóri, affin di salvare un fanciullo che dentro v'annegava,

---

[1] *L'Avvenire* (giornale di Firenze) del 22 aprile dell'anno corrente parla d'una cappella fondata dall'Alighieri nella chiesa di San Remigio e d'un beneficio quivi istituito da lui.

volle farne espressa menzione nella *Divina Commedia*, per cessare da sé ogni sospizione di poca riverenza per le cose sacre e per disingannare il publico, dichiarandone la vera cagione.

E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

Egli fu buon cittadino; amò veramente la patria coi fatti piú che con le parole; la serví con integrità e zelo negli esercizii di pace e di guerra; l'onorò co' suoi studii, col suo ingegno, con le virtú sue, con le sue opere, co' suoi consigli; e, deponendo il pallio filosofico e la toga di maestrato, indossò al bisogno il saio militare, impugnò la spada e fu prodigo del proprio sangue in difesa della terra nativa. Egli mostrò in sé che la pietà non isnerva già l'animo né immiserisce l'ingegno, come voi andate dicendo, ma serve piuttosto ad ingagliardirlo e fecondarlo e a spingerlo alle imprese piú nobili e generose: come altresí fece vedere che la scienza a larghissimi sorsi bevuta conduce alla verità somma, ch'è Dio, laddove superficialmente sfiorata suol figliare l'orgoglio, che mena sempre all'errore. Dante, in una parola, fu uno di quei sommi e preclarissimi ingegni, fu uno di quei grandi uomini che soli bastano ad onorare il paese e il secolo che li diede alla luce.

Egli fu sommo poeta. La poesia non fu per lui un'arte di mero trastullo, non fu una sonora combinazione e melodia di parole. Concepí egli tutta la grandezza del poetico ministerio avvisando con Platone e con Aristotele[1] che il fine di tale arte nobilissima era di rendere migliori gli uomini col mezzo del diletto. Imperciocché le favole dei poeti furono trovate, come dice san Tommaso,[2] per indurre i mortali a fuggire il vizio ed a seguire la virtú,

---

[1] PLATO, in *Gorgia*, — ARISTOTELE, in *Poetica*.

[2] S. THOMAS., *Epist.* 1 *ad Thim.*, cap. 4, lez. 2.

il che meglio colle rappresentazioni sensibili che per via di raziocinio si ottiene. Adoperò saviamente il diletto come mezzo onde addolcire la medicina, ma il suo intendimento finale fu quello di ritrarre gli uomini dalla somma miseria del peccato e di avviarli alla felicità somma delle virtú. Ordí perciò la vastissima tela del suo poema in guisa da mostrare che il vizio è il castigo dell'uomo vizioso, come la virtú è premio a sé stessa: e che l'emendazione è uno stato medio fra le pene del vizio e il gaudio delle virtú. Il suo fine pertanto fu del maggiore interesse morale, e civile per conseguenza: essendo che per raggiungere la felicità civile è d'uopo prima divellere dai petti umani la superbia, la lussuria, e l'avarizia, che sono le tre fiere che turbano e mettono a soqquadro la società. Considerando l'unità d'origine di tutta l'umana famiglia, al bene comune di essa rivolse i suoi studii e scelse un subietto della massima importanza per tutti quanti i popoli dell'universo: e diede ad esso una forma nuova del tutto, che abbraccia ogni genere di poesia epica, lirica, tragica, comica, didascalica e via dicendo. Immaginò un viaggio allegorico nei tre regni del vizio, dell'emendazione e delle virtú, all'unità rigorosa di azione congiunse la piú grande varietà di parti necessarie, strettamente collegate col principale subietto.

A colorire questa gran tela chiamò la storia antica e moderna, sacra e profana, l'immaginazione governata dal piú fiero giudizio, le arti belle e le discipline severe, tutte le scienze umane e divine. La poetica eccellenza del cantore della rettitudine, malgrado alcuni difetti, apparisce in ogni parte dal suo poema, tutto fiorito di quello splendore di verità, di quella luce di maschia eloquenza che forma la principale dote e perfezione dell'opera. Volgete uno sguardo al quadro sublime

e terribile della mozione del pianto: ficcate il viso in quelle tenebre sempiterne solcate dai lampi spaventosi del furore divino e percorrete quell'orrenda prigione da cui è sbandita ogni speranza, dove l'odio solo erge il suo trono e udite le parole di dolore, e gli accenti d'ira, le favelle orribili, gli urli e le bestemmie dei tormentati. Passate pure a contemplare il pietoso e tenero spettacolo delle anime benedette che lavano con le lagrime del pentimento le terrene brutture, che estergono le loro stole nel lavacro della espiazione, che si tormentano con istudioso piacere per purificarsi e farsi belle affin di essere presentate allo sposo celeste: ascoltate le smanie amorose, i caldi affetti e i dolci sospiri di queste vittime elette di carità, di rassegnazione. Porgete l'orecchio e sollevate l'occhio finalmente al giocondo tripudio, all'esaltazione ed al gaudio dei comprensori beati, che nel sereno fulgidissimo della luce perpetua, immersi nel pelago della vita e nel piacere immortale, circondati di gloria, si dissetano al torrente purissimo della voluttà spirituale e partecipano alla gioia, all'ineffabile allegrezza, al riso dell'universo che inebbria l'anima alla vista del Sommo Bene e la rende pienamente felice. E poi sappiatemi dire se fantasia umana poteva meglio dipingere tutte queste scene diverse, questa infinita varietà di personaggi, di costumi, di affetti, di tormenti, di gaudii, di speranze e di amore.

E per riandare ai particolari esaminate gli episodii, le narrazioni, le descrizioni e similitudini, e i dialoghi; osservate i ritratti dell'infelice Francesca, dell'affettuoso Brunetto, del severo Pier delle Vigne, del terribile Ugolino, del soave Casella, del magnanimo Sordello: leggete i pietosi racconti di Manfredi, di Buonconte, di Cunizza, di Piccarda; ponete mente alle parlate di Cacciaguida, di san Tomaso, di san Bonaventura, di

san Pier Damiani, del Principe degli Apostoli; contemplate il magnifico incontro di Beatrice, la stupenda scena dell'angelo che apre la città di Dite, l'apparizione della contessa Matilde, di Giustiniano, della beatissima Vergine, e il sublime trionfo di Gesú Cristo, e vedrete il valore impareggiabile del sovrano nostro poeta. Cercate da cima a fondo tutto il sacro poema e incontrerete dovunque bellezze che mai le maggiori, bellezze che non invecchiano per lungo volgere di secoli. Onde si può dire con verità della *Divina Commedia*: « Haec decies repetita placebit placuit semel », ecc.[1]

Egli fu altresí grande filosofo. Parlando dell'Alighieri la parola *filosofo* si vuol purificare delle brutture recentemente contratte, e dall'odio moderno riportare al significato primitivo di *amore della Sapienza.* « Filosofia è un amoroso caso di sapienza — dice egli — il quale massimamente è in Dio, perocché in lui è somma sapienza e sommo amore ».[2] Morta che fu Beatrice il primo diletto della sua anima, Dante per trovare un qualche conforto in tanta tristezza — come narra egli stesso[3] — si mise a leggere il libro di Severino Boezio, e il trattato di Tullio sull'amistà, nel quale tocca della consolazione di Lelio. Per queste letture innamoratosi della filosofia, andò in traccia di essa « là ove ella » dimostrava veracemente, cioè nella scuola dei religiosi ed alle disputazioni dei filosofanti: sicché in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciò a sentire tanto della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero. La *Somma* di san Tomaso fu principalmente la mamma che lo allattò, lo crebbe e lo introdusse negli intimi penetrali del santuario, e

---

1 Horat. ad Pisones.
2 *Convito*, trat. 2, XVI.
3 *Ivi.*, trat. 2, XIII.

nelle scuole cattoliche meglio che nel Peripato, nel liceo, nello stoa o nell'Accademia trovò il giovane Alighieri di che soddisfare pienamente l'ardente sete del vero, del buono e del bello. All'Aquinate aggiunse san Bonaventura, ed alla dommatica uní la mistica teologia, attingendo largamente alle limpide e pure fonti delle rivelate dottrine. E tanto addentro penetrò nella cognizione delle cose umane e divine, e talmente si addentrò nelle logiche discipline, che su due piedi poté sostenere specialmente in Verona pubbliche disputazioni coi primi dottori intorno alle piú sottili materie di filosofia e di religione; nel suo filosofare fuggí esso la vile servitú degli Aristotelici, e tenendosi egualmente lontano dalla disfrenata licenza dei novatori, non varcò mai i limiti segnati all' umana ragione. Egli non contemplò mai l' uomo né l' universo che non elevasse nel tempo stesso il cuore e la mente a Dio creatore e conservatore di tutte le cose. Se nelle scienze fisiche l' indagatore suo sguardo non poté sempre dissipare la folta nebbia dei pregiudizi volgari che lo attorniavano, non si deve a lui la colpa sibbene al secolo in cui visse, ma sarà sempre un bell'elogio per lui l'avere non rade volte, senza altro sussidio che l'acume dello straordinario suo ingegno, scoperte delle verità del tutto ignote ai suoi giorni. Nelle cose metafisiche però e nelle morali entrò innanzi a tutti i suoi contemporanei e a quei che vennero appresso, e gareggiò coi primi e piú solenni maestri, e l'orgoglioso secolo nostro potrebbe imparare oggi da lui. Se non altro per fuggire l'errore mostruoso e fecondo delle piú rie conseguenze che è quello di separare la filosofia dalla religione, la ragione limitata dell'uomo dalla ragione infinita di Dio, rimpasticciando all'impazzata delirii o sistemi chimerici, contraditorii in sé e distruggentisi fra loro a vicenda, creando una

scienza atea ed assurda che è la ruina della civil società e il vituperio dell' umana ragione.

Bella adunque e nobil cosa, e degna se altra ne fu della cortesia e del senno italiano, sarebbe stata quella di celebrare la gloria di questo altissimo poeta nell'anniversario secolare della sua nascita; ma volendolo fare seriamente e non per ironia e per ischerno, voi dovevate commendare le sue virtú intellettuali e morali, civili e militari, proponendolo agli Italiani come modello di buon cristiano, di buon cittadino, di buon letterato, di buon soldato... E il fonte battesimale ove fu rigenerato alla grazia e sul quale desiderava ricevere la corona poetica; e i monumenti d' ingegno piú durevoli e perenni del bronzo da lui all' immortalità eretti, tra i quali il sacro poema a cui pose mano e cielo a terra; e le sue ambascerie e il suo priorato e e la campagna di Campaldino e il fatto d'arme di Caprona, vi avrebbero data materia sovrabbondante per festeggiare il centenario della sua nascita e rinfocolare i viventi coll'esempio di quell'eroe a cessare le discordie e le gare, occupandosi in qualche atto piú degno o di mano o d' ingegno, ed a convertire quel tempo che ora malamente spendono, in qualche bella lode, in qualche onesto studio:

così quaggiú si gode
e la strada del ciel si trova aperta.

Soggetto di lode vera poteva essere il paragone di Dante coi migliori poeti greci e latini. Egli, come Properzio disse di Omero, vede crescere coll'età la gloria del suo poema: « Posteritate suum crescere sentit opus. » Emulo di questo principe dell'epica poesia per l' invenzione, ebbe anch'egli i suoi difetti: ma questi uniti insieme non giungono a controbilanciare una millesima

parte delle sue infinite bellezze. Creatore come Omero, uguaglia Virgilio nella nobiltà, nello splendore e nella convenienza delle immagini e della elocuzione; non è inferiore a Sofocle nel terrore e nella pietà dei racconti; e sorpassa di lunga mano Aristofane nella verità e nel decoro delle sue scene. Entra innanzi a Giovenale nell'energia dei pensieri e nella robustezza delle sentenze; gareggia con Pindaro, con Alceo e con Orazio nel cantare le laudi a Dio e agli eroi del cristianesimo. Li lascia indietro tutti nella creazione de' suoi idoli sempre simili al vero, nella filosofia degli affetti, nella semplicità mirabilmente feconda, nell'ardire portentoso della sua concisa ed efficacissima elocuzione e piú anche in quell'afflato celeste che lo innalza a legislatore, a profeta, a giudice universale della virtú e del vizio, a iniziatore di civiltà vera. Né quí è tutto. Avreste potuto notare che la poesia pagana, personificata in Omero, era tutta nel solleticare i sensi col bello della natura, ma la poesia cristiana, personificata in Dante, purificò d'ogni laidezza il diletto e si serví delle naturali bellezze come di scala per ascendere al bello, vero, soprannaturale e infinito. Trionfa in Omero la forza fisica e la materiale bellezza, trionfa in Dante la forza morale e il bello spirituale della virtú. Nel primo il concetto serviva alla forma, e l'arte si mutava in maestra di lascivie e di corruzione; nel secondo la forma serve al concetto, ed ambedue si sollevano all'eccellenza di educatrici del popolo, perfezionandone la mente e il cuore.

Non avevate voi forse alle mani l'onorevole alleanza della poesia con la filosofia, riunite felicemente insieme dal nostro Alighieri; notando che queste due facoltà, checché dicano i fabbricatori di allegorie postume e gli scoliasti, erano prima di lui non solo separate, ma inimiche fra loro. E lo stesso dicasi della poesia unita alla

teologia; il che vi porgeva il destro di congiungere l'Aquinate all'Alighieri e di parlare dei due piú acuti e profondi ingegni che nel medio evo abbiano illustrato l'Italia ed il mondo. Compilarono ambedue, l'uno in prosa e l'altro nel linguaggio delle muse, la somma della cattolica filosofia; e l'Europa, ammirando attonita i loro sovrumani lavori, salutò come parto di mente angelica l'opera di san Tommaso ed appellò divina la *Commedia* dell'Alighieri.

Non vi prestava forse nobilissimo tèma di elogio la maestria, e per poco non dissi la magía, dell'Alighieri nel vestire di forma visibile e palpabile qualsivoglia piú astratto e sottile pensiero, mettendo sott'occhio le cose scolpite con tanta vivacità, che ti sembra averle innanzi vive ed in atto? E si sarebbe potuto istituire un confronto tra Dante (che con la voce e col fatto insegna:

> Cosí parlar conviensi al vostro ingegno,
> perocché solo da sensato apprende
> ciò che fa poscia d'intelletto degno),[1]

e quei romantici d'oltremare e d'oltremonte, i quali con un linguaggio che incede sempre sui trampani degli universali, senza proprietà né precisione, ti trasportano nelle paurose regioni del nulla, ravvolgendoti in un turbine perpetuo e vorticoso di nebbia e d'oscurità d'onde quasi mai si discende ai particolari né si concreta l'idea. A tal contrapposto si parrebbe sempre meglio il candore, l'evidenza e la forza del nostro poeta.

Si sarebbe potuto encomiare il nostro poeta anche mostrando com'egli ne' suoi infortunii, negli amari passi dell'esilio, separato da ogni cosa a lui piú caramente diletta, costretto a mendicare a frusto a frusto la vita, scendendo e salendo il duro calle delle altrui scale, col

---

[1] *Par.*, IV, 41-43.

balsamo soavissimo della cristiana speranza allevia i suoi dolori, sana le piaghe ond'era esulcerato il suo cuore, e dalla miseria di questa valle di pianto per il monte dell'espiazione, s'innalza sulle ali della fede alla beatitudine sempiterna, dove rinfocasi nella carità che rende felice l'individuo e la civil convivenza. Gl'increduli, al contrario, nelle loro tribolazioni non sanno esprimere che l'orrore del vuoto che sentono dentro di sé, che la desolazione d'un'anima senza Dio, le inquietudini d'un intelletto lontano dalla verità, la disperazione d'una volontà che ha perduto il suo bene e cerca un sollievo nell'ebrietà sensuale o nel suicidio. E il Leopardi, e il Foscolo, e il Goethe, e il Byron, per tacere degli altri, colle loro smanie poetiche, vedove d'ogni conforto, vi avrebbero fornite le prove da contraporsi ai luoghi piú ridenti di vita e di affetto cristiano, piú raggianti del lume dell'immortalità, che ad ogni pie' sospinto s'incontrano nella *Divina Commedia.*

E non potevasi forse egli festeggiare questo centenario annoverando gli onori che l'Italia in ogni tempo tributò a questo suo benemerito figlio, ed accennando le medaglie, le statue, le pitture, i monumenti ed ogni altra maniera d'apoteosi letteraria e civile, gli scritti in verso e in prosa pubblicati in sua lode, le edizioni diverse della *Divina Commedia* i commenti migliori fattivi sopra, le cattedre erette per esporla alla gioventú e al popolo, e va dicendo? Tutto ciò vi avrebbe somministrata una mèsse molto copiosa di erudizione, della quale potevate discretamente abbellire il vostro dettato e rendere onorevole omaggio al sommo poeta.

Altro argomento di lode per l'Alighieri sarebbe stato il mettere in bella mostra l'amore in che i piú solenni artisti italiani e stranieri ebbero sempre la *Divina Commedia*, ed il lungo studio che vi posero sopra per ispi-

rarsi alla purità ideale del concetto e all'eccellenza plastica della forma, nelle quali è riposta la perfezione dell'arte. Si poteva nominare fra gli altri il beato Angelico da Fiesole, pel tipo ideale vergine d'ogni materiale commistione e per l'aria serena e modesta che richiama alla mente la giocondità e il ridente splendore del Paradiso; e Michel Angelo [1] per la virile fierezza e severità dei concetti e per l'energia sublime dell'espressione, che ti ricorda Capaneo, Farinata degli Uberti e gli altri terribili personaggi dell' *Inferno* di Dante. E il giudizio finale del Buonarroti, e le Vergini colorite dall'Angelico, avrebbero aperta una provincia estesissima ai voli della vostra eloquenza. Avevate agio inoltre di parlare di Giotto, dell' Orcagna, del Perugino

---

[1] Nei margini della *Divina Commedia* impressa a Firenze nel 1481 aveva Michelangelo disegnato i fatti principali descritti nella medesima. Questo prezioso lavoro, passato in proprietà dello scultore Antonio Montauto fiorentino si perdé in mare nel naufragio del legno che lo portava a Roma con altri oggetti d'arte, come narra il Vasari. — Giotto, amico di Dante, lo dipinse presso ai Santi Protettori nella metropolitana di Firenze. Questo ritratto fu trasportato poi nel palazzo del Podestà. San Francesco che sposa la Povertà, colorito da lui nel tempio di Assisi, è una imitazione dell'elogio fattone dall'Alighieri nel canto XI del Paradiso. — Molte immagini di Dante si vedono imitate dal beato Angelico. — Andrea Orcagna riprodusse nel campo santo di Pisa non pochi concetti dell'*Inferno* dantesco. — Raffaele dipinse Dante nella disputa del santissimo Sagramento, nell'affresco della scuola d'Atene e in quello del Parnaso; collocandolo fra i primi Dottori di santa Chiesa, fra i più insigni filosofi e tra i più solènni poeti del mondo. E la figura simbolica rappresentante la teologia, colorita parimente dall'Urbinate, è presa letteralmente dalla *Divina Commedia* ed è il ritratto della Beatrice. — Dante si conosceva di disegno, come anche di musica, e fu molto amico non solo di Giotto, ma eziandio di Oderisi da Gubbio, celebre miniatore di quei tempi.

e di Raffaele, i quali presero da lui gl'idoli fantastici, e le immagini leggiadre o severe, e il modo di dare ad esse la forma conveniente, e l'aggiustato lumeggiar delle tinte, e gli atteggiamenti, e i colori appropriati a ciascuna figura.

Potevate in fine confortare la gioventú italiana a volgere le spalle ai malsani e torbidi rigagnoli che si derivano dell'orride ghiacciaie della Scandinavia e giú sgorgano dai barbari e diroccati gioghi Retici, Celtici, della Svezia, della Scozia, della Sarmazia; ed accorrere a questa « saluberrima fonte perenne dalle chiare, fresche e dolci acque », d'onde il bello stile e i nobili e grandi concetti attinsero i piú celebrati scrittori. Voglio dire a studiar bene questo sommo poeta ed a fornirsi perciò di tutte le cognizioni filologiche, storiche, filosofiche e teologiche, necessarie a bene intenderlo. Si sarebbe potuto osservare che non sono il passo di Ugolino e quello di Francesca d'Arimino, né i soli né i piú bei luoghi della *Divina Commedia*. Moltissimi altri episodii, narrazioni, descrizioni e dialoghi, di bellezza uguale ed anche maggiore, ingemmano questo sacro poema, che merita d'essere profondamente studiato e non letto a salti né per semplice passatempo. Si poteva dare un saggio di cotali bellezze ed infervorare la gioventú stessa a mostrare coi fatti che

l'antico valore
negli italici cor non è ancor morto.

Questi che io accenno di volo ed altri subbietti simili potevate trattare, volendo onorare, siccome merita, il sommo nostro poeta; ma voi contro la verità storica e contro l'evidenza del fatto, permanente nelle opere dell'Alighieri, voleste piuttosto fare di esso un ipocrita, un vile, un timido amico del vero, un miserabile accozzatore di bisticci, di logogrifi, di anagrammi,

d'indovinelli,[1] un furfante, un settario ed un cospiratore. Dissi *contro la verità storica.* Leggete infatti i due lunghi capitoli nei quali Giovanni Villani, storico contemporaneo, parla di Dante e vedrete che lo dice *buono, savio, giusto, prode* e *sicuro in armi, onesto* e *di magnanimo cuore.* Lo nota come *troppo iracondo ed ardito*, ma lo encomia come *buon cattolico* e *cittadino dabbene.* Il Petrarca lo disse *uomo inspirato da Dio* e fu il primo ad appellare *divina* la *Commedia* dettata da lui. Il Boccaccio asserí che il sacro poema nasconde da per tutto una cara gioia, qual è *la cattolica verità.* L'Anonimo lo chiama *uomo di buona coscienza, valoroso in arme, pietoso* e *amico della virtú.* L'Aretino e il Rambaldi lodano *la pietà religiosa, il senno civile* e l'*esimia dottrina* del nostro poeta. Benvenuto da Imola lo dice *cristianissimo* ed *ottimo cittadino;* e tutti i cronisti, biografi e chiosatori antichi ripetono a pieno coro la medesima cosa, levando a cielo non tanto l'ingegno, quanto i principii religiosi e politici di questo grand'uomo.

Il quale, come voi sapete, ebbe quel premio che il mondo rio dona sovente ai piú pregiati eroi; intendo parlare delle sentenze che l'ingratitudine de' suoi pronunziò contro di esso. In queste sentenze l'accusa principale fu di essersi opposto alla venuta di Carlo di Valois a Firenze, ma non si fece il minimo cenno né di cospirazione né di eresia. E i suoi nemici non avrebbero al certo trascurato simili accuse, qualora avessero potuto averne probabile appiglio. Voi sapete, messere, che cattolicismo e rivoluzione sono due cose opposte, come il fuoco e l'acqua la luce e le tenebre, e conoscete pure che tutto era cristiano ai tempi di Dante: cristiana la società domestica, la civile, la politica;

---

[1] Vedi il discorso del magnetizzatore.

cristiano il potere, cristiana la legge, cristiana la pace e la guerra e le gioie e le avversità; tutto era cristiano. «Sarebbe difficile, scrive Montalembert, trovare nei gloriosi annali della Chiesa un secolo in cui l'influenza del cattolicismo sopra il mondo e sopra la specie umana, in tutti i suoi sviluppi, fosse piú vasta, piú feconda, piú incontestata che nel XIII.»[1] In mezzo però ad una fede sí viva, non mancavano neppure allora le gare, le discordie civili e le calunnie e i sospetti che le accompagnano. Le città si dividevano in Guelfi e Ghibellini, in Bianchi e in Neri, in Verdi e Secchi; e queste frazioni diverse ed opposte si astiavano, si accaneggiavano, si straziavano a vicenda, seminando da per tutto il disordine, lo spavento e la morte. Nell'ardore di tante contrarie passioni, in cosí grande concitazione di animi, fra tante diffidenze, soltanto una fama notoriamente illibatissima poteva trovarsi al coperto dall'altrui maldicenza. Ciò non pertanto niuno ardí mai sospettare della lealtà dei principii religiosi e civili del nostro poeta, né della bontà delle dottrine da esso esposte nella *Divina Commedia.*

Aggiungete che la *Divina Commedia* veniva a quei giorni spiegata publicamente dalle cattedre, esposta dai pergami, interpetrata nelle letterarie e popolari adunanze. «Erano ancor vivi gli amici e gl'inimici di Dante (dice il Perticari), e i Bianchi e i Neri, e i nipoti dei lodati e dei vituperati, si assidevano a quella lettura; e forse avevano al fianco le armi tinte di sangue non ancora placato.» Il sacro poema era studiato dai chierici e dai laici, fra i quali molti erano uomini periti nelle scienze di governo, molti erano maestri in divinità; e a niuno di essi venne mai in testa l'ac-

[1] *Della potenza e grandezza del cattolicismo alla prima metà del secolo XIII.*

cennato sospetto d'eresia politica o religiosa. A niuno, nemmeno a quei Domenicani, a quei Francescani, a quei monaci dei quali aveva censurata la rilassatezza del vivere; nemmeno a quei sommi pontefici gelosissimi custodi del sacro deposito; neppure a quel Bonifacio VIII e a quel Clemente V cotanto vituperati da lui.

Se non che tre secoli dopo la morte dell'Alighieri, la Riforma, o protestantismo che vogliate chiamarlo, sentendo il bisogno d' una genealogia meno obbrobriosa, cercò di far sua la gloria del nostro sommo poeta, giovandosi all' uopo di que' luoghi nei quali esso con troppa libertà ed asprezza se la prende con alcuni sommi pontefici del suo tempo, censurandone i personali difetti; sebbene nel vituperare l'abuso distingua sempre il ministro indegno dall' augustissimo ministero che esso, al suo modo di vedere, profana. E qui non è fuor di luogo notare che i primi e soli a trovare in Dante gli errori che voi andate dicendo, furono gli eretici religiosi e politici, come i soli a dirne male furono gli eretici letterari: i Perrots, i Foscolo, i Rossetti, per coonestare in certa guisa coll'autorità di questo grand' uomo le loro false dottrine e l'apostasia loro; e i Bulgarini, i Castravilla, i Bettinelli, per la smania di farsi un nome nella republica letteraria col vilipendere il creatore della lingua italiana, il padre della letteratura, l'Omero dei tempi moderni, imitando quello sciagurato che cercò la celebrità sua tra le ceneri del piú magnifico tempio che esistesse a' suoi giorni, da esso incendiato. I cattolici però, i piú grandi teologi, i maggiori uomini di Stato, e i letterati piú insigni e i piú chiari artisti ebbero sempre carissimo questo poema, e, per quanto studio vi ponessero sopra, nulla videro in esso di ciò che voi andate farneticando.

Gli attribuite infatti non solo gli errori religiosi,

ma altresí quegli errori politici che voi stessi, usurpato che abbiate il potere, siete i primi a punire spietatamente come delitti col domicilio coatto, colla fucilazione senza processo, coll'arsione degli intieri villaggi, in una parola con la legge Pica, che voi chiamate misura eccezionale di repressione, tanto vero che la vostra indipendenza e la sovranità popolare che scaturisce da questa, sono lustre per uccellare i gonzi, sono un assurdo anche per confessione vostra. Gli attribuite le vostre idee sull' unità d' Italia, che non gli passò mai pel cervello; quantunque egli amasse di vero amore la patria, ne creasse la lingua e la letteratura, la onorasse colle virtú sue intellettuali, morali e civili. Egli amò l' Italia, ma, rispettando come cattolico i governi legittimamente costituiti, rispettando come filosofo la configurazione geografica della Penisola e le tradizioni storiche della medesima, non poteva mai pensare alla vostra unità politica. I suoi pensieri miravano piú alto; egli aspirava all' unità politica di tutta l' umana famiglia, all'unità del mondo universo sotto la monarchia universale vagheggiata da lui. Prova ne sia l'epistola che egli scrisse ai re e popoli d'Italia, invitandoli a festeggiare la venuta di Arrigo VII imperatore romano, che doveva contenere i re e i popoli dentro i limiti dei loro Stati. « Levatevi (dice) incontro al vostro re, o abitanti d' Italia, e *a lui serbate obbedienza,* e *come liberi* il VOSTRO REGGIMENTO. » Egli perciò all' unità politica congiunge la maggior possibile varietà civile, ed intende riunire tutte le nazioni in una sola monarchia, rimanendo però ferme le loro istituzioni particolari di reggimento civile. Se parla spesso delle cose italiane, è perché queste lo toccavano piú da vicino; è perché questo piú d'ogni paese era dilacerato e guasto dalle fazioni civili, dalle discordie intestine, dalla tirannia delle parti.

Desiderava egli la libertà vera, la libertà per tutti; non già quella libertà bugiarda, quel monopolio di libertà, quella licenza tumultuosa e sfrenata ch'è nemica della giustizia e dell'ordine publico: voleva la libertà del bene, la libertà dei figliuoli di Dio. Poneva egli il diritto avanti la libertà e non la libertà avanti il diritto, come fanno i vostri politici odierni; né scompagnava egli mai i diritti dai relativi doveri, dimenticati sempre da voi; egli propugnava la forza del diritto, e voi sostenete invece il diritto della forza. Non conobbe egli i grandi vostri principii dell'ottantanove, o meglio del novantatre; ma conobbe e rispettò sempre i grandissimi principii dell'Evangelo. Il nuovo diritto di ribellione, il diritto delle annessioni, dei fatti o misfatti compiuti, del non intervento, era a lui ignoto; venerò anzi costantemente il diritto antico fondato sulle leggi eterne, scolpite da Dio stesso nel cuore dell' uomo. Dante cercò l'ordine nel sottomettere l' intelletto alla verità, la ragione alla fede, la libertà alla grazia, la scienza alla rivelazione, l' impero al sacerdozio; voi all'opposto li separate, li inimicate fra loro, e mettete in iscompiglio l'economia logica, morale, civile e politica della società. Egli insegnò che ogni autorità viene da Dio, e voi pretendete che emani dal popolo. L'Alighieri ridusse l'autorità all' unità indivisibile nel suo monarca universale, e voi la stritolate in minutissima polvere con la vostra sovranità popolare. Egli divinizzò l'autorità stessa, e voi la profanate; egli santificò l'obbedienza, e voi predicate la ribellione. « *Io parlo* (protesto col cantore di Laura) *per ver dire, Non per odio d'altrui né per disprezzo.*

I principii di Dante, voi direte, non sono più conformi alla civiltà dei tempi presenti, né allo spirito del secolo in cui viviamo. Ed io vi rispondo che lo

spirito, e la civiltà di tutti i popoli e di tutti i tempi devono confermarsi ai dettami eterni di verità e di giustizia promulgati dall'Evangelo e professati dall'Alighieri, se non si vuole negare la divina Provvidenza ed ammettere l'assurdo che l'uomo sia la regola e il regolato nel tempo stesso. Finché gli uomini vorranno essere onesti e ragionevoli, dovranno seguire tali norme speculative e pratiche nelle loro azioni e nei loro ragionamenti. Facendo altrimenti si ricade in un paganesimo peggiore dell'antico, perché gli antichi piú infelici che rei, non conoscendo la fede e la morale cattolica, si regolavano coll'onore ed eroismo pagano, il quale, sebbene non sia vera virtú, può nondimeno farne imperfettamente le veci in quanto ai materiali suoi effetti sulla civil società; lo che non può essere dei pagani moderni che per malizia inescusabile di volontà, facendo guerra allo spirito di verità e di giustizia, ripudiarono la luce del cristianesimo per cacciarsi avvertitamente nelle tenebre dell'onore e dell'ignoranza. Quali frutti arrechino essi i vostri nuovi principii, voi già lo toccate con mano. Vantate pure la libertà e l'indipendenza: ma tutti veggono quale libertà, quale indipendenza avete voi regalato alla patria. Avete seminato il turbine e raccogliete ora la tempesta. Con queste franche parole io non intendo già d'insultare alla vostra odierna miseria, ma voglio piuttosto avvisarvi che la via per la quale vi siete messi, fu già prima di voi percorsa da altri e trovarono che mena al precipizio dirittamente.[1] L'esperienza altrui unita alla propria, vi renda perciò avvertiti, che egli è ormai tempo di far senno e di ritornare ai principii cattolici sorgendo dall'abbie-

---

[1] Vedi la storia della grande rivoluzione francese, le carneficine, la Dea Ragione, e tutti gli annessi e connessi di quella sociale tragedia.

zione in cui siete ad occhi aperti caduti. È tempo ormai d'imparare che vera grandezza, vera gloria, vera felicità, non può mai essere senza virtú; né virtú vera senza la fede; né fede vera senza l'autorità della Chiesa: né autorità della Chiesa senza il magistero supremo ed infallibile del romano Pontefice.

E a questa autorità appunto l'Alighieri predica sempre riverenza ed ossequio.

Proclama infatti nel *Convito* la rivelazione come supremo criterio della verità logica e della legge morale; asserisce che la piú nobile funzione della filosofia è di condurre, per mezzo delle meraviglie che spiega, ai misteri inesplicabili sui quali si appoggia la fede; glorifica questa fede venuta dall'alto, per sola la quale può l'uomo ascendere alla contemplazione della verità. Chiama la teologia *pane degli angeli,* perché la vita di questi spiriti celesti è la contemplazione beata del sommo Vero.[1] «Oh beati (dice) quei pochi che seggono a quella mensa ove il pane degli angeli si mangia, e miseri quelli che con le pecore hanno comune il cibo!» La verità è il pascolo dell'intelletto, ed essa è la vera vita d'un essere razionale.

> Voi altri pochi che drizzaste il collo
> per tempo al pan degli angeli, del quale
> vivesi qui, ma non sen vien satollo.[2]

Parla dell'autorità suprema delle somme chiavi nel dispensare dai vóti in quanto alla materia.

> Ma non trasmuti carco alla sua spalla
> per suo arbitrio alcun, senza la volta
> e della chiave bianca e della gialla.[3]

---

[1] *Convito,* III.
[2] *Par.*, II, 8-10.
[3] *Par.*, V, 55-57.

Riconosce il valore della scomunica. Vero è che quale in contumacia muore:

> Di santa Chiesa, ancorché alfin si penta,
> star gli convien di questa ripa in fuore;[1]

ammette i miracoli:

> Ed io: la prova che il ver mi dischiude
> son l'opere seguite, a che natura
> non scaldó ferro mai, né batté ancude.[2]

Giustifica il culto delle sacre immagini:

> Per questo la Scrittura condescende
> a vostra facultate, e piedi e mano
> attribuisce a Dio, ed altro intende.
> E santa Chiesa con aspetto umano
> Gabriel e Michel vi rappresenta,
> e l'altro che Tobia rifece sano.[3]

Parla della povertà evangelica, della castità, dell'astinenza, della vita contemplativa, degli ordini religiosi. Loda san Francesco di Assisi,

> L'un fu tutto serafico in ardore.[4]

Loda san Domenico, amante geloso della cristiana fede, « che fu luce cherubica di sapienza, pieno di dolcezza coi fedeli, e terribile coi nemici di santa Chiesa. »[5] Loda san Pier Damiano che si ritira in un ermo, passando quivi caldi e geli nel servizio di Dio,

> Contento ne' pensier contemplativi.[6]

---

1 *Purg.*, III, 136-137.
2 *Par.*, XXIV, 100-102.
3 *Par.*, IV, 43-48.
4 *Par.*, XI, 37.
5 *Par.*, XII, 38-40.
6 *Par.*, XXI, 117.

Loda i santi Benedetto, Maccario e Romualdo,

> . . . . che dentro ai chiostri.
> fermâr li piedi e tennero il cor saldo.[1]

Loda santa Chiara e le vergini suore che giovinette fuggirono il mondo, e si disposarono all'Agnello divino. Dice che il Paradiso è la vera patria del cattolico.

> O frate mio, ciascuna è cittadina
> d'una vera città; ma tu vuoi dire
> che vivesse in Italia peregrina.[2]

Pone in bocca alle anime del Purgatorio quel dolce saluto:

> Dio sia con voi, ché piú non vegno vosco.[3]

Accenna i pellegrinaggi votivi, fa cantare alle anime elette gl'inni e le preghiere della Chiesa; parla del segno della santa Croce, del suono dell'organo, della salmodia corale, e di tutti i riti e le cerimonie cattoliche, e ne parla col piú profondo rispetto ed amore; cosicché non mancò qualche Aristarco alla moda che l'accagionò *di avere fatto dell'abitazione dei comprensori celesti un convento di frati*. Ma il nostro poeta veste di cosí belle imagini i riti e le cerimonie medesime, abbellisce di tanto splendore, di tanta giocondità questo convento di frati ch'è un piacere, una dolcezza l'udirlo. Ci vuole infatti un'anima incancrenita nel materialismo per non assaporare la bellezza di quel luogo dove accenna il canto del mattutino:

> Nell'ora che la sposa di Dio sorge
> a mattinar lo sposo perché l'ami.[4]

---

[1] *Par.*, XXII, 50-51.
[2] *Purg.*, XIII, 94-96.
[3] *Purg.*, XVI, 141.
[4] *Par.*, X, 140-141.

E dell'altro dove allude al suono dell'Ave Maria della sera:

> Era già l'ora che volge il desio
> ai naviganti e intenerisce il core
> lo di c'han detto ai dolci amici addio;
> e che lo novo peregrin d'amore
> punge, se ode squilla di lontano
> che paia il giorno pianger che si more.[1]

Questi censori però, cui pute il convento dei frati, non hanno l'*intelletto d'amore* che si richiede per gustare sí pure e soavi delizie, per sentire l'olezzo celestiale di siffatti fiori di cattolica poesia da disgradarne qualsia più dolce fragranza.

MAGNETIZ. Basta, ciancione, basta; io vi ho d'avanzo cosí.

OZANAM. Voi mi fate celia, messere; io so bene che voi, gentil come siete, non vorrete usarmi la villania di piantarmi ad un tratto. E continuandomi dico che a vie meglio conoscere i sentimenti religiosi dell'Alighieri, senza andar vagando qua e là in quel pelago di peregrine bellezze ch'è la *Divina Commedia* esamineremo tre soli articoli, i quali (*congiunti con la riverenza al romano Pontefice, al capo visibile della Chiesa*) formano il carattere peculiare d'un vero cattolico e lo differenziano dagli increduli d'ogni setta e colore. E sono la *sacramental penitenza*, i *suffragi pei defunti*, e la *divozione alla santissima Vergine*. In queste pratiche pie sono compendiati, per cosí dire, il domma e la morale cattolica. Imperciocché il mezzo ordinario che la divina misericordia offre alla fragilità umana per risorgere dalle sue cadute e riacquistare la perduta grazia, è il lavacro della sagramental Penitenza. Che sarebbe egli dell'uomo, se dopo il Battesimo non

[1] *Purg.*, VIII, 1-6.

avesse questo argomento di salute, questo modo d'espiare le attuali sue colpe? Ma questa tavola di scampo e di salvezza nel naufragio, questa efficace medicina nelle infermità spirituali, questa divina istituzione quanto è cara e pregiata ai cattolici, altrettanto è bestemmiata e derisa dai miscredenti.

Quale fosse il rispetto del nostro poeta per questo sagramento di riconciliazione e di pace, apparisce in modo speciale là dove egli immagina di essere stato trasportato da Lucia, o dalla grazia illuminante, innanzi ad una porta [1] che sorge sopra tre gradini di materia e di colore diverso. Assiso sulla soglia è un angelo con le chiavi date già da Gesú Cristo a san Pietro, che sono l'autorità di sciogliere e di legare nella sagramental confessione, simboleggiata nella porta. I gradini figurano poeticamente le disposizioni necessarie per conseguire la grazia giustificante. Lo scalino bianco pulito e terso come specchio, indica l'accurato esame della propria coscienza e la candida e sincera accusa dei peccati commessi. Il secondo gradino di ruvida pietra, arsiccia, crepata da ogni parte e tinta d'un color cupo, fra il purporeo ed il nero, rappresenta la contrizione che spezza la durezza del cuore, e il luttuoso stato dell'anima dolente per l'offesa di Dio. Il terzo gradino, di porfido fiammante, accenna l'ardore della carità onde l'anima veramente pentita si accende verso il sommo bene. L'angelo tiene su questo scalino ambe le piante, perché la grazia sagramentale è in ragione dell'amore di Dio e dell'odio al peccato, ch'è il male sommo dell'anima. La soglia di saldo diamante, significa il fermo proposito di non piú peccare e il fondamento inconcusso sul quale si appoggia la chiesa di Gesú Cristo,

---

[1] Giuseppe Borghi, *Esposizione della « Divina Commedia »*. Costa e Bianchi.

rappresentata in quell'atto solenne dal confessore. Gli atti di umiltà e di dolore sono indicati dal prosternarsi che fa il poeta ai piedi dell'angelo, dal percuotersi il petto implorando misericordia, e dal supplicare di essere prosciolto. Nei sette P descritti dall'angelo in fronte al poeta, che si devono cancellare salendo il monte dell'espiazione, è significata l'opera satisfattoria o la penitenza ingiunta dal confessore. Questo è figurato in un angelo o inviato da Dio, perché è suo ministro; ha ricevuto le chiavi o l'autorità di prosciogliere da san Pietro, centro di unità e fonte di giurisdizione in tutta la Chiesa. La chiave d'argento significa la scienza sacra, e quella d'oro la giurisdizione richiesta nel confessore. Il colore del vestimento angelico, esprime la mestizia dell'animo, e quello della stola con cui il sacerdote amministra il sagramento; cosicché ogni minima circostanza è annoverata e vezzeggiata con amoroso studio del nostro divoto poeta.

Ascoltiamo però le sue stesse parole.

Vidi una porta e tre gradi di sotto
per gire ad essa, di color' diversi,
ed un portier che ancor non facea motto.
. . . .
. . . .
Là ne venimmo, allo scaglion primaio,
bianco marmo era sí pulito e terso
ch' io mi specchiai in esso quale io paio.
Era il secondo tinto piú che perso
d'una petrina ruvida ed arsiccia,
crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo che di sopra s'ammassiccia
porfido mi parea sí fiammeggiante
come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
l'angel di Dio sedendo in su la soglia,
che mi sembiava pietra di diamante.

Per li tre gradi su di buona voglia
  mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi
  umilemente che il serrame sciolga.
Divoto mi gettai ai santi piedi:
  misericordia chiesi che m'aprisse:
  ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette *P* nella fronte mi descrisse
  col punton della spada, e: Fa che lavi
  quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra che secca si cavi
  d'un color fora col suo vestimento,
  e di sotto da quel trasse due chiavi.
L'una era d'oro e l'altra era d'argento:
  pria con la bianca, e poscia con la gialla
  fece alla porta sì ch' io fui contento.

. . . .

Da Pier le tengo; e dissemi ch' io erri
  anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
  purché la gente a' piedi mi si atterri.
Poi pinse l'uscio alla porta sagrata,
  dicendo: Entrate, ma facciovi accorti
  che di fuor torna chi indietro si guata.[1]

Il qual congedo è sottosopra quello di Gesú Cristo all'adultera: *Vade et noli amplius peccare;* ed è probabilmente quello che nel benedirlo aveva intimato a Roma il sagro ministro al poeta allorché questi nel giubileo del 1300, per lucrare la plenaria indulgenza, lavò l'anima sua nel sangue dell'Agnello che le peccata tolle, per appressarsi di poi alla mensa eucaristica; dove, ravvalorato del pane dei forti, prese la generosa risuluzione di non piú metter piede nella selva selvaggia dei vizii. Purificato e santificato dai divini misteri, concepí egli l'idea principale del sagro poema. Imperciocché dalla sola religione cattolica poteva esso trarre la forma universale data alla *Divina Commedia*.[2] Questa

---

1 *Purgat.*, IX, 76-78; 94-120; 127-131.
2 Ranalli, *Ammaestramenti di letteratura*, vol. IV, pag. 651.

sola religione, che non restringe i suoi attributi a questa o a quella nazione, ma nelle sue spirituali ragioni abbraccia tutte le genti, comprende tutte le età, rappiccandosi per mezzo dell'antica legge mosaica col principio della creazione e niun termine presupponendo al suo impero; questa sola religione (unica vera) lo metteva in grado di giudicare le cose e gli uomini d'ogni tempo e luogo, com'egli fece. Dalle sue convinzioni cattoliche, e non dall'*Odissea* di Omero, né dall'*Eneide* di Virgilio, e molto meno dalle abbiette e scarmigliate leggende dei trovatori, attinse Dante il concetto cattolico della giustizia divina, dell'espiazione umana e della beatitudine sempiterna.

Ridano pure i beffardi e lo motteggino qual *picchiapetto*, che egli non si vergogna di essere:

> Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.[1]

Noi, compassionando la miseria di questi infelici ch'hanno perduto il ben dell'intelletto, passiamo a vedere i sentimenti del poeta intorno alle preghiere ed ai sagrificii pei fedeli defunti. La memoria dei trapassati desta in noi il pensiero della morte e dell'immortalità, ravviva l'idea della divina giustizia e della doverosa cristiana espiazione, e ne rammenta l'obbligo di cancellare i sette peccati salendo il monte Purgatorio. Riaccende la Fede, la Speranza e la Carità, quei vincoli sacri che legano il naturale col sovrannaturale, il mondo visibile con l'invisibile, il tempo con l'eternità, l'uomo con Dio. Giuda Maccabeo fece una colletta e mandò a Gerusalemme dodicimila dramme d'argento, perché si offrissero dei sacrificii a Dio per espiare i peccati dei defunti nell'ultima guerra; e la Chiesa cattolica insegna ch'è santo e salutare il pensiero di pregare pei morti, affin-

---

[1] *Purgat.*, IX, 111.

ché sia abbreviata la pena della lor purgazione. Anche gli antichi poeti, oratori e filosofi accennano questa tradizione cattolica del Purgatorio: come si può vedere in Platone, in Virgilio, in Cicerone e, piú che nei libri, nei riti dei gentili, nei funerali e nell'ossequio in che avevano i loro sepolcri. I moderni pagani però scherniscono questo domma, cosí caro alla pia musa dell'Alighieri.

Noi dalla seconda cantica della *Divina Commedia* consagrata per intiero a rendere omaggio alla cattolica verità su questo articolo, trasceglieremo alcuni versi nei quali dice espressamente che le anime le quali sono nel Purgatorio possono ricevere abbreviazione ed alleviamento di pena, per la preghiera dei vivi. È l'ombra di Manfredi che parla al poeta:

Poi sorridendo disse: I' son Manfredi,
  nipote di Costanza imperatrice:
  ond'io ti prego che, quando tu riedi,
vadi a mia bella figlia, genitrice
  dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
  e dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch'i ebbi rotta la persona
  di due punte mortali, io mi rendei
  piangendo a Quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
  ma la bontà infinita ha si gran braccia
  che prende ciò che si rivolve a lei.
  . . . .
Vero è che quale in contumacia muore
  di santa Chiesa, ancorché al fin si penta,
  star gli convien da questa ripa in fuore
per ogni tempo ch'egli è stato, trenta,
  in sua presunzion, se tal decreto
  piú corto per buon preghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
  rivelando alla mia buona Costanza

come m'hai visto, ed anco esto divieto;
chè qui per quei di là molto s'avanza.[1]

In altro luogo Belacqua gli dice che le buone opere fatte in istato di grazia non giovano pure a chi le fa, ma eziandio alle anime del Purgatorio,

Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
di fuor da essa, quanto fece in vita,
perch'io indugiai al fin li buon sospiri;
se orazïone in prima non m'aita,
che surga su di cor che in grazia viva.[2]

Qui Iacopo del Cassero da Fano dice all'Alighieri:

Ti prego, se mai vedi quel paese
che siede fra Romagna e quel di Carlo,
che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
in Fano *sì che ben per me s'adori,*
perch'io possa purgar le gravi offese.[3]

Colà Nino de' Visconti di Pisa dice al poeta:

Quando sarai di là dalle larghe onde,
di' a Giovanna mia, che per me chiami,
là dove agli innocenti si risponde.[4]

Altrove un Marco lombardo così gli favella:

Per montar su dirittamente vai.
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
che per me preghi quando su sarai.[5]

Più innanzi Guido Guinicelli gli si raccomanda che, arrivato in Paradiso, preghi il Signore per lui.

Fagli per me un dir di Paternostro.[6]

---

[1] *Purg.*, III, 112-123; 136-145.
[2] *Purg.*, IV, 130-134.
[3] *Purg.*, V, 65-72.
[4] *Purg.*, VIII, 70-72.
[5] *Purg.*, XVI, 49-51.
[6] *Purg.*, XXVI, 130.

Finalmente Forese dice a Dante che per le orazioni della sua donna era stato molto aiutato.

> Ed egli a me: *Sí tosto m'ha condotto*
> *a ber lo dolce assenzio dei martiri*
> *la Nella mia col suo pianger dirotto,*
> *coi suoi preghi divoti e con sospiri.*[1]

Ma egli è tempo ormai di prendere un saggio della filial devozione che Dante professò sempre alla Beatissima Vergine. I titoli pei quali i cattolici onorano Maria santissima, racchiudono in sé i misteri principali del cristianesimo e formano la professione solenne ed esplicita del domma dell'Incarnazione del Verbo divino. Maria Vergine è la *baldezza e l'onore dell'umana generazione*[2], è la donna promessa nel *Genesi* che doveva schiacciare il capo al serpente infernale, la benedetta fra tutte le donne, l'immacolata fra tutte le vergini, a Madre felicissima del Redentore, la Sposa carissima dello Spirito Santo, la figlia prediletta di Dio. È la piú pura, la piú bella, la piú santa, la piú nobile e grande di quante creature furono, sono e saranno; inferiore solamente a Dio, che volle ricolmarla di tante grazie e privilegiarla cotanto da eleggerla a corredentrice del genere umano. È la buona, l'ottima madre della cristiana famiglia; la madre che tornò in allegrezza il pianto d'Eva; la madre che ci diede alla luce fra i dolori del Golgota; la madre che versò su questa valle di lagrime, su questa terra d'esiglio la sovrabbondanza della grazia, della santità, della gloria, la copiosa redenzione, per la quale, riconciliati con Dio, fummo accolti per Gesú Cristo a figliuoli dell'Eterno e riammessi all'eredità beata del celeste suo regno, dove questa

---

[1] *Purg.*, XXIII, 85-88.
[2] *Conv.*

buona madre questa gloriosa Vergine siede regina e gode di essere salutata consolatrice degli afflitti e rifugio dei peccatori.

Il nostro Alighieri fu devotissimo di questa buona madre, ed amò Beatrice, perché simile a lui in tal divozione. « *Il nome di questa benedetta Reina fu sempre in riverenza nelle parole di lei* (Beatrice) ; *e, passata di questo secolo, fu chiamata a gloriare sotto le insegne di essa.* »[1] Cacciaguida, il piú illustre de' suoi antenati, ripeteva da Maria, invocata dalla madre nei dolori del parto, il felice suo nascimento.

A cosí riposato e cosí bello
  viver di cittadini, a cosí fida
  cittadinanza, a cosí dolce ostello,
Maria mi die', *chiamata in alte grida.*[2]

E pe' sentimenti di pietà propria e per le tradizioni di famiglia e per la memoria della sua Beatrice, Dante ebbe sempre carissima tal devozione; e sotto gli auspicii di Maria Vergine, cominciò la sua carriera mortale e la chiuse col santissimo nome di lei sulle labbra, con quel sonetto che fu l' ultimo sospiro del cigno italiano, l' ultimo palpito amoroso di quel cuore nobilissimo, lo slancio estremo di quell'anima cattolica verso la Beatissima Vergine.

O madre di virtute, luce eterna,
che partoristi quel frutto benegno
che l'aspra morte sostenne sul legno
per scampar noi dall'oscura caverna.

Tu, del ciel donna e del mondo superna,
deh! prega dunque il tuo Figliuol ben degno
che mi conduca nel celeste regno,
per quel valor che sempre ci governa.

---

[1] *Vita nuova.*
[2] *Parad.*, XV, 130-133.

Tu sai che in te fu sempre la mia speme,
Tu sai che in te fu sempre il mio diporto:
or mi soccorri, o infinito mio bene.
or mi soccorri, ch' io son giunto al porto

il qual passar per forza mi convene.
Deh! non mi abbandonar, sommo conforto.[1]

E di questa religiosa e figlial tenerezza, ingemmò egli da cima a fondo tutto il poema, studiando le piú belle immagini e i nomi piú dolci per vezzeggiarla. Maria si prende cura di lui impedito nella paurosa valle dalle tre fiere.

Donna è gentil nel ciel che si compiange
di questo impedimento ov' io ti mando,
sí che duro giudizio lassú frange.[2]

Maria dissipa da lui ogni nebbia che appanna la sua vista mortale, e lo rende capace di vedere il sommo bene e conservare nell'anima il frutto di tanta grazia.

Or questi, che dall' ultima lacuna
dell' universo insin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te, per grazia, di virtute
tanto che possa con gli occhi levarsi,
piú alto verso l' ultima salute.[3]

Buonconte di Montefeltro narra al poeta com'egli, ferito nella battaglia di Campaldino, morisse invocando la santissima Vergine e perciò fosse in luogo di salvazione.

Io fui di Montefeltro, io son Buonconte.
Giovanna o altri non ha di me cura;
perch' io vo tra costor con bassa fronte.

---

1 DANTE, *Poesie liriche.*
2 *Inf.*, II, 94-96.
3 *Par.*, XXXIII, 22-27.

Ed io a lui: Qual forza o qual ventura
ti traviò sí fuor di Campaldino
che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos'egli, appie' del Casentino
traversa un' acqua ch'ha nome l'Archiano,
che sovra l'Ermo nasce in Appennino.
Dove il vocabol suo diventa vano
arriva' io forato nella gola,
fuggendo a píede e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
nel nome di Maria finii, e quivi
caddi e rimase la mia carne sola.
I' dirò il vero, e tu il ridi' tra' vivi:
l'angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
gridava: O tu dal ciel, perché mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
per una lagrimetta che il mi toglie;
ma io farò dell'altro altro governo.[1]

In altro luogo trova il poeta una schiera d'anime raccolte in una valletta e le ascolta cantare le laudi a Maria.

Salve, Regina, in sul verde e in su i fiori
quindi seder cantando anime vidi
che per la valle non parean di fuori.[2]

Proseguendo il suo poetico viaggio, sorpreso dalla notte, si ritira in luogo appartato, dove trova delle anime che innalzavano a Dio il loro canto, ripetendo l' inno della Compieta, e vede poco stante scender dall'alto due angeli, inviati da Maria a fugare il serpente che veniva strisciando a quella volta.

Ambi vegnon del grembo di Maria,
disse Sordello, a guardia della valle,
per lo serpente che verrà via via.[3]

---

[1] *Purg.*, V, 88-108.
[2] *Purg.*, VII, 82-84.
[3] *Purg.*, VIII, 37-39.

Salendo il monte, ammira, intagliata nella ripa di esso, l'immagine di Maria che all'annunzio dell'angelo dichiarasi con la voce e col sembiante umile ancella del Signore.

L'angel che venne in terra col decreto
della molt'anni lagrimata pace,
che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
dinanzi a noi pareva sí verace
quivi intagliato in un atto soave,
che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saría che dicesse: *Ave*;
perocché *ivi era immaginata quella,*
che ad aprir l'alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce ancilla Dei, sí propriamente
come figura in cera si suggella.[1]

Procedendo e spingendo innanzi lo sguardo, vede ombre con manti.

Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco piú avanti,
udii gridar: *Maria, ôra per noi.*[2]

Inoltrandosi, fu rapito in estasi e vide esempi bellissimi di mansuetudine, tra i quali la Beata Vergine nell'atto di ritrovare lo smarrito suo pargoletto Gesú.

Ivi mi parve in una visïone
estatica di súbito esser tratto,
e vedere in un tempio piú persone:
ed una donna in sull'entrar con atto
dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
perchè hai tu cosí verso noi fatto?
Ecco, dolenti, lo tuo padre ed io
ti cercavamo . . . .[3]

---

[1] *Purg.*, X, 34-45.
[2] *Purg.*, XIII, 48-50.
[3] *Purg.*, XV, 85-92.

Altri esempi di carità, di povertà e di astinenza desume della visita che Maria Vergine fece alla cognata Elisabetta;[1] dal partorire il suo divin Figliuolo nella stalla di Betlemme;[2] dal provvedere nelle nozze Di Cana all'altrui piú che al proprio bisogno.[3] Vede nel Paradiso scendere dall'alto Gesú Cristo e Maria Vergine tra una schiera innumerabile d'angeli e di santi, e Beatrice lo avverte che tra quelli splendori è la

Quivi è la rosa, in che il verbo divino
carne si fece . . . .

. . . .

Il nome del bel fior ch'io sempre invoco
e mane e sera, tutto mi restrinse
l'animo ad avvisar lo maggior foco.

. . . .

Per entro il cielo scese una facella,
formata in cerchio a guisa di corona,
e cinsela e girossi attorno ad ella.

. . . .

Io sono amore angelico, che giro
l'alta letizia che spira dal ventre,
che fu albergo del nostro desiro;
e girerommi, Donna del ciel, mentre
che seguirai tuo Figlio e farai dia
piú la spera suprema perché gli entre.
Cosi la circulata melodia
si sigillava e tutti gli altri lumi
facean sonar lo nome di Maria.

. . . .

E come il fantolin che invêr la mamma
tende le braccia poi che il latte prese,
per l'animo che infin di fuor s'infiamma,
ciascun di quei candori in su si stese
con la sua fiamma sí che *l'alto affetto*
ch'egli aveano a Maria, mi fu palese.

---

[1] *Purg.*, XVIII, 100.
[2] *Purg.*, XX, 22-24.
[3] *Purg.*, XXII, 143.

Indi rimaser lí nel mio cospetto,
Regina cœli, cantando sí dolce,
Che mai da me non si partí il diletto.[1]

San Bernardo dice a Dante:

Vola con gli occhi per questo giardino,
Ché veder lui t'acconcerà lo sguardo
Piú al montar per lo raggio divino.
E la *Regina del cielo,* ond'io ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia;
Però ch'io sono il suo fedel Bernardo.[2]

E piú sotto:

Ma guarda i cerchi fino al piú remoto,
Tanto che veggi seder *la Regina,*
Cui questo regno è suddito e devoto.

Appresso rappresenta colei che aperse ed inasprí colla sua disobbedienza la piaga che fu poi medicata e guarita dalla Vergine madre del divin Redentore.

La piaga che *Maria richiuse ed unse,*
Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi
È colei che l'aperse e che la punse.[3]

Nello stesso luogo dipinge sant'Anna

Tanto contenta di mirar sua Figlia
Che non muove occhio per cantare osanna.[4]

Seguendo passo passo il poeta, noi siamo giunti finalmente alla tenerissima preghiera con cui san Bernardo supplica Maria Vergine di togliere ogni impendimento alla vista mortale dell'Alighieri, onde possa contemplare Iddio e profondarsi nell'abisso inacessibile di quella luce...

---

[1] *Par.*, XXIII, 73-74; 88-90; 94-96; 103-111; 121-127.
[2] *Par.*, XXXI, 97-103; 115-117.
[3] *Par.*, XXXII, 4-6.
[4] *Ivi*, 134-135.

Ed ecco guizzare rapidamente la terza fiammella della lucerna, e Dante, cui tardava rompere quel volontario silenzio e dar sfogo all'amore che ardevalo per Maria, interrompendo l'amico Ozanam, con la voce d'un angelo e cogli affetti d'un serafino, recitò egli stesso i versi che seguono.

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
umile ed alta piú che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,

Tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sí che il suo Fattore,
non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore
per lo cui caldo nell'eterna pace
cosi è germinato questo fiore.

Qui sei a noi meridiana face
di caritade, e giuso, infra i mortali,
sei di speranza fontana vivace.

Donna, sei tanto grande e tanto vali
che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
sua disianza vuol volar senz'ali.

La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
liberamente al domandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate.[1]

Ciò detto, l'Alighieri si rivolse tutto raggiante di celeste fervore alle ombre amiche estatiche al suon di quei carmi sublimi e devoti, e letiziando e flammeggiandosi a vicenda con esse vampe dolcissime di carità, ritornò a volo per le vie dell'empireo nel seno della beata sua pace; dove fu onorevolmente accolto e festeggiato da una

---

[1] *Par.*, XXXIII, 1-21.

moltitudine di spiriti eletti, che tripudianti mossero ad incontrarlo, e festeggiato da un lieto coro di poeti cristiani, i quali cantarono diretti da Casella:

> Onorate l'altissimo poeta,
> che sovra gli altri com'aquila vola.[1]

Alla luce sfolgorante di tale evidenza, rimase per breve tratto abbagliato l'incantatore; ma risvegliatosi ben tosto come da un sogno funesto, si passò la mano sull'irta fronte e, datasi una sprimacciata al ciuffetto e lisciatasi la filosofica barba, disse agli amici rimasti silenziosi e mezzo intronati:

Magnetizzatore. — Non fate, signori, d'aggiustar fede a quelle cicale di spiriti malnati che non so come ardirono di venire ad appuzzare l'aria che respiriamo. Io aveva chiamato l'Alighieri, e questo bacchettone di poeta è venuto accompagnato da due codini, i quali, con una improntitudine degna di loro, hanno assordato le vostre orecchie coi cavilli scolastici e colle giaculatorie di sagrestia. Alle nenie retrive colle quali si argomentarono di confutarmi, non si addice altra risposta che le scherno e il dispregio, essendo che nemici come sono dei lumi, non v'è modo di farli capaci, né accade perciò ragionare con essi. Non ostante il loro gracchiare, si festeggerà il *Centenario di Dante*, e l'Europa e il mondo sapranno che esso fu il precursore, l'iniziatore delle libertà nostre religiose e politiche. Strenne, opuscoli, giornali e stampe d'ogni maniera ripeteranno in piú modi la stessa cosa; al giornalismo italiano farà eco il giornalismo liberale straniero; e l'austriaco e pa-

---

[1] Casella fu amicissimo del poeta. Narra il Boccaccio che Dante sommamente si dilettò in suoni e canti, e con ciascun che fosse ottimo cantatore e suonatore fu amico. — Vedi il canto II del *Purgatorio*. Cfr. *Inf.*, IV, 86, 96.

pista Alighieri sarà *italianissimo* a suo marcio dispetto. Voi intanto, signori, deliziatevi ruminando i versi da me allegati, e colla dolcezza di quelle sentenze, rifatevi del fastidio e della noia che avete patito.

Disse ed accommiatò gli astanti, convinti ma non persuasi che Dante nulla avesse di comune con loro; nulla, salvo appena la patria.